

maggio-giugno numero 2/2009

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

RAZZISMO

La legge non è uguale per tutti

Se fossi direttrice

p. 4

*Forum in redazione
con i detenuti
e Lucia Castellano*

Le catacombe del tribunale

p. 6

*L'attesa nei tetti
sotterranei
del Palazzaccio*

Intervista a Tettamanzi

p. 8

*Libertà
è riconoscere
l'errore*

Fa' la cosa giusta

p. 21

*Il dibattito
su carcere e
media*



LA FOTOGRAFIA IN COPERTINA È DI FEDERICA NEEFF

<i>Editoriale</i>		<i>Fa' la cosa giusta</i>	
Il razzismo non è più un tabù	p. 3	Un post-it per parlare col carcere	20
Se io fossi la Direttrice	4	Made in galera ricetta di successo	21
Le catacombe del tribunale	6	Equo & solidale, occhio ai prezzi	22
Intervista al cardinale Tettamanzi	8	Quando l'immaginazione dà libertà	23
Mario Chiesa, a volte ritornano	9	È la stampa bellezza e assomiglia all'Italia	24
Terremoto, 2500 euro raccolti in carcere	9	Gli orologi del carcere	25
Rapinatori romantici ma cattivi maestri	10	<i>Dove ti porterei</i>	
Che bello sentirsi chiamare papà	11	In Styria a caccia di strudel	26
Il carcere in Venezuela	12	<i>Don Fabio</i>	
		Le ferite che rendono più umani	28
<i>Dossier Razzismo</i>		<i>Sport</i>	
La legge non è uguale per tutti	13	Un anno pieno di gioie e dolori	29
Come difendersi dalla Bossi - Fini	15	<i>In breve</i>	
Il razzismo di chi non ha memoria	16	Uomini e donne tutti di corsa	30
Diversi ma uguali	17	Non un'ora sola ti vorrei	30
In salita libera gli atti di razzismo	17	Quasi come a casa	30
Tutti noi, cittadini del mondo	18	Scusate il ritardo ma non siamo in pensione	31
La violenza sulle donne non ha nazionalità	19	Il carcere si paga	31
Storia di Stella stuprata a 15 anni	19	Poesie	32



Il razzismo non è più un tabù

Abbiamo dedicato al razzismo la parte centrale di questo numero di carteBollate: una scelta sicuramente condivisa da quel 35% di detenuti stranieri che vivono in questo istituto, ma che forse troverà qualche resistenza tra chi è abituato a ragionare dividendo il mondo tra "noi" (intesi come italiani, europei, occidentali) e "loro" (ovvero gli abitanti di quel Sud del mondo che con costante accelerazione approdano nel nostro presunto *Eldorado*).

Sappiamo che già in passato l'attenzione che abbiamo dedicato ai migranti ha suscitato critiche, ma se questo è un tasto dolente, forse vale la pena di parlarne, perché qualcosa che assomiglia al razzismo esiste anche in carcere, ovvero in un luogo in cui invece di perder tempo in laceranti guerre tra poveri si dovrebbero coalizzare le forze per combattere qualunque tipo di discriminazione: quella verso lo straniero come quella nei confronti di chi è detenuto.

L'Italia non si è risvegliata improvvisamente razzista: l'insofferenza e lo scherno per comportamenti diversi dai nostri, l'idea che tutto sommato l'immigrazione sia accettabile se porta braccia e un po' meno se porta persone con diritti di cittadinanza uguali ai nostri, esiste da quando i fenomeni migratori hanno iniziato a interessare visibilmente il nostro Paese. Quello che è cambiato in tempi recenti, è il fatto che il razzismo non è più un tabù e che quelli che hanno sempre pensato che un africano, un cinese o un rumeno hanno, per motivi anagrafici, meno diritti di noi, adesso lo affermano senza pudore, dando ossigeno a quella subcultura che alimenta linciaggi e violenze. Madre del razzismo è la strategia della paura, la stessa che viene agitata per alzare barriere contro l'ex detenuto che cerca di ricostruire la propria vita, che chiede lavoro o che cerca una casa.

A denunciare il razzismo degli italiani non è esclusivamente la Sinistra, ovvero "i soliti noti". Il Papa, il Capo dello Stato e perfino il presidente della Camera, Gianfranco Fini, leader storico della destra, ne prendono atto con preoccupazione. Da un lato gli episodi di odio razziale sembrano moltiplicarsi, perché - più di ieri - sono riconosciuti come tali e denunciati. Dall'altro si tende a bana-

lizzarli, a classificarli come atti teppistici e violenti di ragazzetti annoiati a caccia di emozioni.

Come scrive Nino Miksa nelle pagine interne, molti, anche qui dentro, dicono: "io non sono razzista però...". Però non accetto che le donne musulmane portino il velo, che i nostri compagni senegalesi o nord africani pretendano di non mangiare maiale, che i loro figli siano la maggioranza nelle nostre scuole. Noi, cittadini di serie A e loro, ultimi in classifica.

Il nuovo razzismo è proprio questo. Oggi neppure il più ottuso xenofobo troverebbe il coraggio di dire che le differenze si fondano sul colore della pelle. Si fa riferimento invece alle differenze culturali, supponendo, chissà perché, che la nostra cultura sia superiore a quella del resto del mondo.

Recenti indagini europee dimostrano che l'Italia è il paese dove una persona su due ritiene che gli immigrati siano una minaccia per la sicurezza, mentre meno della metà della popolazione li considera una risorsa per lo sviluppo economico o culturale. C'è una grossa difficoltà ad accettare che ci siamo trasformati in un paese di immigrazione, dopo che per oltre un secolo è avvenuto il contrario. In questa Italia senza memoria, in poco più di un decennio il peso degli immigrati è passato da percentuali irrilevanti al 5-6% della popolazione. In altri termini, abbiamo accolto e integrato milioni di stranieri perché ne abbiamo bisogno, dal punto di vista economico e dell'assistenza, ma si stenta ad ammetterlo e ad accettarlo.

La stessa legislazione riflette questo sentimento. Si varano leggi per arginare i flussi migratori in base a quote irrealistiche, ma non si perseguono i datori di lavoro che assumono in nero. Forse, invece di avere paura dello straniero, dovrebbero spaventarci gli strateghi della paura. Il vero pericolo è questo.

SUSANNA RIPAMONTI



I guai peggiori di questo mondo non li provoca chi racconta quello che sa, ma chi racconta più di quello che sa

Il nuovo **carteBollate**
via c. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione

Cinzia Caon
Elena Casula
Giuseppe Colapietra
Michele De Biase
(fotoreporter)
Alessandro De Luca
Gianluigi Faltracco
Andreas Fulde
Romano Gallotta
(impaginazione)
Habib H'mam
Silvano Lanzutti
Enrico Lazzara
Mario Mauri
Nino Miksa
Remi N'diaye
Federica Neeff
(art director)
Silvia Palombi
Adriano Pasqual
Alfredo Perri
Erminia Reale
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Assunta Sarlo
Margit Urdl
Lella Veglia
Roberta Villa

Hanno collaborato a questo numero

Viviana Brinkmann
Maddalena Capalbi
Lucia Castellano
Don Fabio Fossati
Marinella Rossi
Gabriella Saba

Editore

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Renzi
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

DONAZIONE MINIMA ANNUALE

20 EURO
per ricevere
6 numeri del
Nuovo Carte Bollate
a casa vostra.
Il versamento
va effettuato
con un bonifico su:
IT 22 CO305101
617000030130049
BIC BARCITMMBKO
indicando nella
causale il vostro
nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale
di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del
Nuovo carteBollate
è stato chiuso
in redazione alle ore 17
del 30/4/2009

Stampato da
Lasergraph srl

CONFRONTI - *carteBollate discute con Lucia Castellano*

Se io fossi la direttrice...

Se io fossi la direttrice... che scelte farei per amministrare meglio la piccola città che è Bollate, che provvedimenti prenderei in caso di infrazioni o problemi, di cosa mi preoccuperei? Ne punirei uno per educarne cento, sarei dura con chi sbaglia eccetera eccetera?

In un forum che ha impegnato la redazione di *carteBollate* e la direttrice Lucia Castellano ecco le prime risposte di un confronto sulla gestione del carcere che si intende proseguire.

Elena Casula: Quali sono le maggiori difficoltà che ha incontrato per dare questa impronta al carcere di Bollate?

Lucia Castellano: Io penso che se vogliamo creare un carcere diverso dobbiamo giocare tutti ruoli diversi: la maggiore difficoltà è allora la cultura del carcere che riguarda tutti gli operatori penitenziari come i detenuti. Alcuni poliziotti fanno fatica a staccarsi da una cultura della custodia intesa in senso classico, come controllo fisico del detenuto, per passare ad una nuova idea di sicurezza. Oppure hanno la mentalità dell'impiegato pubblico che non lavora per obiettivi, ma con il mansionario e guardando l'orologio. I detenuti spesso arrivano qui con l'idea di poter fare quel che vogliono. Ecco, quando riuscirò a sconfiggere questi atteggiamenti, avrò ottenuto il mio risultato. E poi c'è la questione dell'omertà: attenzione, a me non interessa avere degli "spioni", ho sempre chiesto tutto *coram populo*, ma vorrei che fosse condivisa l'idea di un carcere diverso. E qui c'è il tema della punizione che più volte avete sollevato sul giornale. Allora sono io che chiedo a voi: cosa fareste al mio posto?

Adriano Pasqual: Quello che noi diciamo è che non ha senso che se c'è uno che si ubriaca, la punizione sia collettiva, per cui il vino viene tolto a tutti.



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF



**ricordatevi:
a volte chi
sbaglia
e viene
beccato
non è
il più
delinquente
ma è
il più debole**

Ci vuole una maggiore razionalità nella sanzione.

Lucia Castellano: Su questo avete ragione, ma cercate di capire che gestire 800

persone che stanno "aperte" tutto il giorno non è facile. Talvolta agiamo in maniera impulsiva, per il timore che possa succedere qualcosa ai più deboli e indifesi. Per esempio sull'alcol, siamo particolarmente attenti perché sappiamo che quasi tutte le risse derivano dall'abuso di alcol. Dovremmo essere in grado, voi dite, di individuare i responsabili e non dovrete essere voi a indicarli, ma gli agenti. Lo so, spesso non lo fanno...

Margit Urdl: E allora dovrebbe punire loro e non noi, dato che sanno tutto quello che succede e chi sono i responsabili.

Lucia Castellano: Guardate che anche tra la polizia penitenziaria c'è spesso un senso di protezione nei confronti del detenuto, l'idea che è meglio che la direzione sappia il meno possibile.

Susanna Ripamonti: A Bollate c'è il ten-



tativo di fare carcere in modo diverso e questo lo apprezzano tutti i detenuti, ma questo progetto richiede una responsabilità condivisa. La mia domanda allora è: come può emergere questa responsabilità collettiva?

Pino Colapietra: Faccio un esempio: se uno abusa di alcol e un altro interviene, è facile che si finisca a botte e poi vengono puniti entrambi, come già è successo. Per evitarlo, quando si sa chi è il responsabile, si dovrebbe intervenire con provvedimenti di contenimento e non lasciarlo libero di praticare una sorta di terrorismo psicologico per procurarsi il vino. Diversamente il messaggio che ne ricava l'autore è di totale impunità.

Lucia Castellano: Nel caso a cui lei si riferisce non abbiamo capito esattamente la dinamica, nessuno ce l'ha raccontata e abbiamo dovuto trasferire entrambi i detenuti. Ecco questo è un buon esempio: se qualcuno mi avesse avvertito che il detenuto era un alcolista e dunque bisognoso di un aiuto, si sarebbero potuti prendere dei provvedimenti preventivi e mirati. Segnalare un problema non significa fare la spia. I delegati di piano dovrebbero servire anche a questo, a risolvere i problemi.

Maricchi Setti: Il ruolo dei delegati di piano è fragilissimo e viene ulteriormente indebolito ogni volta che l'istituzione non lo riconosce. Quando ad esempio non vengono consultati...

Nino Miksa: Bisogna anche dire che in questo ultimo anno la collaborazione tra la vigilanza e la commissione dei delegati si è allentata.

Lucia Castellano: Una cosa va chiarita: il prezzo per stare a Bollate è stare dentro le regole, anche quelle che possono sembrare discutibili. Se fuori dal carcere farsi uno spinello è una cosa per molte persone non così grave, qui dentro è vietato perché è la legge italiana che lo vieta e io devo farla rispettare.

Michele De Biase: Però ci sono stati casi in cui i poliziotti sapevano benissimo di comportamenti fuori dalla regole e non hanno fatto nulla. Allora perché devo prendermi io il compito di intervenire, con il rischio di essere aggredito? E così

io esco alle 7,30 del mattino per lavorare, torno alle 7 di sera, mi chiudo in cella e non voglio sapere niente.

Margit Urdl: Bisognerebbe anche capire qual è il confine tra il mediare e il diventare "infami" perché lei giustamente dice che non vuole le spiate, ma come si fa a distinguere tra una segnalazione, fatta per il bene della collettività, e una spiata?

Lucia Castellano: Vorrei fare un altro esempio per spiegare cosa vuol dire un senso della regola condiviso. Quando qualcuno di voi mi ha segnalato che un certo detenuto era stato messo al lavoro scavalcando qualcun altro in graduatoria, io l'ho spostato e nessuno vi ha dato degli infami.

Michele De Biase: Io penso che sia importante la selezione dei detenuti che arrivano a Bollate e così degli agenti, come succedeva prima. E chi sbaglia fuori.

Lucia Castellano: Qualche volta mi sembra che abbiate voi un atteggiamento più punitivo della direzione e che non consideriate che non ci sono poi moltissimi strumenti di intervento. Mi spiego: a me dispiace mandare via, trasferire un detenuto. Prima di farlo ci penso cinquanta volte soprattutto perché mi chiedo se quello che sto mandando via è proprio il peggiore o non è forse il più debole. Il trasferimento è una sanzione molto dura.

Adriano Pasqual: Mandar via un detenuto è l'*extrema ratio*, ma a volte dovrebbero esserci piccole restrizioni che ricordino cosa significa stare a Bollate. Come mai ad esempio, un detenuto, trovato in flagranza a farsi passare hashish da un familiare, l'ho poi ritrovato serenamente a fare i colloqui all'aperto?

Lucia Castellano: Quello non è un premio, è l'ordinamento penitenziario che prevede che d'estate i colloqui si facciano all'aperto. State attenti a non scambiare le disposizioni di legge con un premio. Ripropongo la domanda. Guardate cosa è successo al femminile: si scopre l'acool non a caso nel frigorifero della sala comune. Dico: se mi dite chi è la responsabile, non punisco nessuno. E così succede. Dieci giorni dopo però in una cella ecco che salta fuori altro al-

col. E io cosa dovrei fare? Chiudere tutte come avevo detto e non ho fatto?

Margit Urdl: Così ha perso di credibilità...

Roberta Villa: In effetti questa volta non ci ha chiuso, ma per un caso simile da un anno al femminile siamo senza vino. E a me non sembra giusto che a pagare siano tutti. Lei dovrebbe prendere provvedimenti mirati...

Nino Miksa: La cosa che deve cambiare è la testa dei detenuti: altrimenti può togliere il vino, ma non otterrà alcun risultato.

Pino Colapietra: E' la testa dei detenuti che deve cambiare, la cultura... Bollate porta a rimettersi in discussione e questa è la principale caratteristica di questo carcere. È un processo che deve essere incentivato e per questo ci vogliono gli operatori, ci vuole chi ti accompagna in questo percorso.

Lucia Castellano: In effetti le cose vanno meglio al IV, dove ci sono più operatori. Oppure al I, perché normalmente si comporta meglio chi ha una pena lunga, perché sa cosa perde.

Michele De Biase: È anche una questione di età... vagli a dire a uno di 18 anni che non può bere...

Maricchi Setti: L'obiettivo dovrebbe essere quello di creare una sorta di autoregolamento che nasce dalla base, ma si fa fatica a far passare il concetto di rappresentanza tra i detenuti. Se le regole fossero decise assieme, in modo trasparente, tutto forse sarebbe più facile.

Lucia Castellano: Se ci riuscissimo, avremmo in tutti i reparti un senso della regola che viene resa trasparente. Ma il carcere non è certo la casa di vetro che auspicava qualche anno fa Amato... Trasparenza e legalità, diciamo. Questo è lo scontro culturale che riguarda, passatemi il termine, sia i "carcerieri" che i "carcerati". Comunque mi avete dato degli spunti utili sui quali riflettere e mi piacerebbe che questo forum fosse il primo di una serie di appuntamenti di confronto. Ma ricordatevi una cosa; talvolta chi sbaglia e viene beccato non è il più "delinquente" ma il più debole.

LA REDAZIONE



TRIBUNALE 1 – *Se il ministro Alfano ordinasse un'ispezione...*

Le catacombe del Palazzaccio

Il mondo carcerario amplifica tutto e tende a dilatare le sensazioni e le emozioni, ma quello che vissuto di persona la prima volta che sono andata a una camera di consiglio, rasenta molto da vicino un film dell'orrore.

La traduzione fino in tribunale è stata persino carina, dai buchi del blindo, io e una mia compagna guardavamo la nostra Milano e ci emozionavamo quando riconoscevamo qualche via o qualche angolo a noi noto.

Appena arrivate in tribunale, siamo state portate (fortunatamente senza manette), in un grandissimo stanzone puzzolente e pieno di gente, tra agenti e detenuti di ogni provenienza, sesso, e colore.

Siamo state fatte entrare (buttate sarebbe un verbo più giusto) in una stanza, dove non esisteva neanche un finestrino e dove la puzza dei cessi ammorbidiva l'aria.

Abbiamo capito da alcuni cenni di agenti, troppo presi per parlare con voce umana, che dovevamo rimanere lì, a questo punto ci siamo guardate sconcertate e abbracciate.

Dopo poco, è arrivata una detenuta, non si dà che carcere, un'africana che non parlava la nostra lingua che, lamentandosi si è aperta i pantaloni, e ci ha fatto vedere un'enorme ferita appena sopra il pube, coperta da una garza insanguinata.

Io lo confesso, non sono molto brava a prestare aiuto, anzi sono abbastanza impressionabile, ma fortunatamente per noi è arrivata quasi subito una sua compagna che l'ha aiutata.

Un poliziotto l'ha chiamata con arroganza, l'ha fatta alzare e le ha infilato le manette attraverso le grate della porta. Poi l'ha trascinato via, come un cane al guinzaglio.

A questo punto l'aria nello stanzone era diventata irrespirabile, io e la mia compagna abbiamo chiesto della nostra agente di accompagnamento, più per vedere una faccia conosciuta che per un effettivo bisogno, ma un agente con l'aria da tenente Garcia (quello di Zorro) ci ha detto, "non c'è e per ora non viene". Molto confortante.

Se il guardasigilli Angelino Alfano ordinasse un'ispezione in queste catacombe, dove detenuti aspettano di essere chiamati per le varie fasi di giudizio, forse capirebbe la necessità di fare vivere il momento dell'attesa di un processo o di una camera di consiglio, non in canili abbandonati, ma in spazi decorosi per la dignità umana.

Dignità che in questi luoghi viene completamente calpestata.

Mi chiedo se il ministro sia mai entrato in uno di questi stanconi e se sia reso conto della situazione inumana che siamo costrette a vivere.

Sto parlando del tribunale di Milano, dove ogni giorno passano decine e decine di detenuti e non di un paesino sperduto dell'entroterra siciliano.

Si parla di costruire nuovi carceri eco-compatibili e nessuno va a vedere quello che è sotto i nostri occhi e che con un po' di buon senso si potrebbe cambiare e rendere almeno più umano.

ERMINIA REALE

MANETTE
A GUANTANAMO



**l'attesa
di un
processo
o di una
camera
di consiglio,
non
in canili
abbandonati**



TRIBUNALE 2 - *Una cella 3 x 6*

Decisamente meglio il carcere

Questa è la storia del mio passaggio dai sotterranei del tribunale di Milano.

Ci sono stato due volte e non mi sarei mai aspettato di trovarmi in un posto così "torbido".

Arrivi e ti buttano in una cella da 3 metri per 6 coi muri che forse un tempo erano bianchi, quando

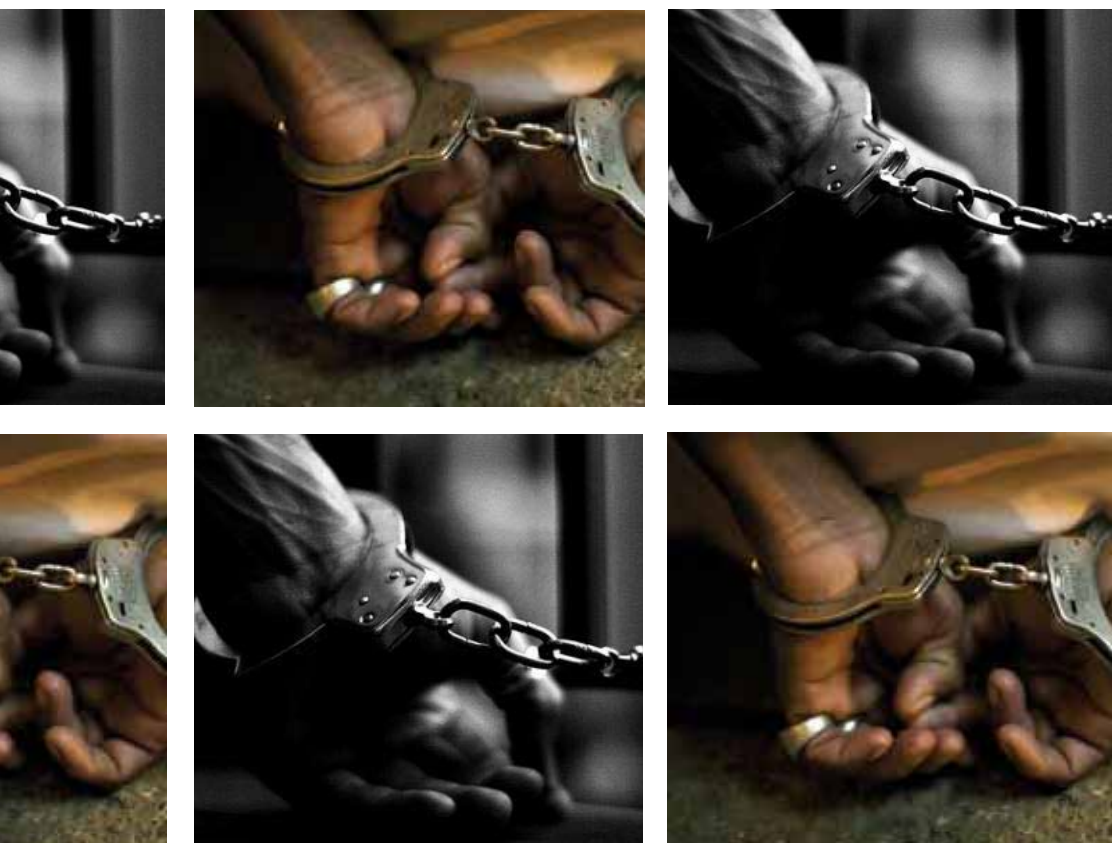
va bene puoi sederti su una panca sporca. Queste celle vengono riempite all'inverosimile, spesso arrivano anche sei - otto persone legate insieme; lì dentro aspetti per ore che ti portino in aula per la tua udienza, se ti senti male più che farti accompagnare in bagno per rinfrescarti con l'acqua gelata non puoi fare. Dopo una lunga atte-

sa ti rimettono le manette e ti portano verso l'aula attraverso corridoi e scale strettissimi, sporchi e bui. Finita la tua udienza torni nella cella e aspetti che finiscano anche quelle dei compagni con i quali sei arrivato lì e nel viaggio di ritorno pensi che il carcere è molto meglio di quei sotterranei.

GIANLUIGI FALTRACCO

TRIBUNALE 3 – *Gli orrendi sotterranei dove si aspetta il giudizio*

L'attesa del processo è già una condanna



Avete mai sentito parlare delle “sale d’attesa” che ospitano i detenuti nei sotterranei del Tribunale di Milano, quelli che aspettano di essere portati in aula per le udienze, e poi aspettano ancora, per fare rientro in carcere?

Vogliamo raccontarvi l'intero iter che bisogna affrontare per presenziare ad un'udienza. Partiamo dal principio? Bene. Prendiamo come riferimento la casa Circondariale di Milano, San Vittore.

Sveglia all'alba, 6.30-7. Ancora assonnati ci si reca giù e si “attende”. Raggruppati tutti i detenuti di ogni raggio si entra nel 4°, da dove si scende in un sotterraneo. A gruppi di tre o quattro persone si viene chiamati per la perquisizione. Una stanza con dei muretti separatori, qualcosa che somiglia ad una coperta è posta in terra per non farti sporcare; già, e chi poggierebbe i piedi? Al freddo, ovviamente se inverno, ti spogli di tutto fino a rimanere in boxer o slip, per poi abbas-

sare anche quelli facendo delle flessioni sulle gambe. Finita la perquisizione che non lascia passare nulla, in particolare sigarette ed accendini, si viene ammannettati 4 per volta, legati da un cordino lungo sì e no un metro e, con un'agente che precede la fila si sale sul pullman dove si viene rinchiusi in delle piccole “gabbie” da quattro posti, due frontali ad altri due. Dal lato dei finestrini, ovviamente, è tutto oscurato, dall'altro si chiude una porta con la classica rete rigida tipo, appunto, gabbia. Arrivati in tribunale stessa trafilata per scendere; non vedi l'ora che vengano allentate quelle maledette manette perché più uno tira la corda e più loro ti stringono i polsi. Slegati si entra nella “sala d’attesa”. Non sicuramente la hall di un grande albergo di lusso, ma nemmeno quella per alcuni individui che, essendo lì per essere giudicati, sono stando alle legge, “presunti innocenti”. Lì tutti i diritti vengono totalmente a mancare come, ad esempio,

quello di sedersi dopo cinque o sei ore che si è in piedi, ad aspettare.

Per dare un'idea più precisa parliamo di una stanza di circa 30 metri quadrati dove vengono rinchiusi circa settanta/ottanta persone, dipende dai giorni, se sei fortunato ne trovi cinquanta.

Poi arriva l'ora di pranzo. Che parolone!

Intanto non ho mai concepito perché in carcere il carrello del pranzo passa intorno alle 11.30 e qui ci fanno mangiare alle 13.00, minuto più minuto meno, tutto dipende da quando i detenuti incominciano a reclamare il pasto: uno o due panini vuoti, a volte un pacchetto di wurstel altre una sottiletta e una mela; quella non manca mai! Solo allora, insieme al “pasto” viene consegnata una bottiglietta d'acqua di mezzo litro che non basta nemmeno per mandare giù il boccone.

In quella giornata vedi di tutto. Ti rendi conto che ci sono

persone che realmente hanno commesso un furto solo per mangiare. Mi è rimasto impresso un ragazzo di colore che, accovacciato per terra, metteva tra i denti tutto ciò che gli capitava a tiro. Ho anche avuto modo di vedere della solidarietà fra persone di nazionalità diverse, ad esempio dei ragazzi, credo albanesi, che cedevano il pezzo di pane proprio a quello accovacciato per terra.

I più fortunati vanno in aula al mattino e rientrano verso mezzogiorno altri verso le 16. Capita, in alcuni casi che ci si debba fermare anche fino a sera. Ovviamente tutto il tempo, va ricordato, si trascorre rigorosamente in piedi, come se si dovesse affrontare una prova di resistenza.

La nota positiva in tutto questo è che almeno al tuo rientro in istituto vieni perquisito solo sommariamente, senza spogliarellino e flessioni.

SILVANO LANZUTTI



FOTOGRAFIE DI MICHELE DE BIASE

PASQUA 2009 – *Un'intervista al cardinale Dionigi Tettamanzi*

“Libertà è riconoscere l'errore”

“**L**a libertà più grande è riconoscere uno sbaglio, un errore, una mancanza”. A parlare è il cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi. Domenica di Pasqua, carcere di Bollate, il cardinale ha appena finito di celebrare una messa molto partecipata e sentita e l'unica intervista che rilascia – non è facilissimo avvicinarlo – è questa, a carteBollate.

Eminenza, non è la prima volta per lei in un carcere. Dopo un'esperienza come questa, quali sensazioni, quale ricordo porta con sé?
La consapevolezza che l'annuncio della Pasqua vale per tutti, ma in particolare per le persone che hanno nel cuore tanti problemi, tante fatiche, tante sofferenze. La casa di reclusione è uno di quei posti nei quali c'è bisogno che la Pasqua non sia solo l'annuncio della Chiesa, ma venga vissuto totalmente dai fratelli e sorelle detenute. Anche qui dentro, io penso sia possibile, come ho detto nella mia omelia, che ci sia un sorriso, una gioia in ogni giornata, ed è importante che questa gioia non sia vissuta egoisticamente e che ognuno di noi abbia la delicatezza, la sensibilità e il coraggio di condividere con gli altri il buio del carcere perché possa diventare qualcosa di luminoso. Noi non possiamo vivere al buio, abbiamo bisogno della luce che passa attraverso la grazia del Signore, ma anche attraverso la capacità di fraternità e di solidarietà nel cammino che tutti assieme facciamo verso il recupero e il rilancio della nostra dignità cristiana e del nostro valore umano.

Giovanni, nel suo Vangelo dice: “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Quanto questo messaggio è valido per persone come noi che hanno sbagliato?

Ritrovare la verità profonda che è dentro di noi è sempre difficile e faticoso. Io penso che non ci sia un altro cammino nel quale si possa dire: “Ecco finalmente ho ritrovato la libertà” più importante della mia vita. La libertà più grande è riconoscere uno sbaglio, un errore, una mancanza, perché riconoscendolo, a mio modo di vedere, si recupera quanto c'è di meglio in ognuno di noi. Così facendo si cancella un passato e si ritorna alla società, come persone rinnovate.

ELENA CASULA, MICHELE DE BIASE



MANI PULITE – *Riarrestato il “mariuolo”, l'accusa è truffa sui rifiuti*

Mario Chiesa, a volte ritornano

Era il 1992, quando una signora della Milano bene, ex moglie del presidente del Pio albergo Trivulzio, casa di riposo per milanesi chiamata anche Baggina, decise di denunciare il marito per i mancati versamenti degli alimenti. Una vicenda tutto sommato privata fece scoppiare il più grande scandalo dei tempi recenti, quello di Tangentopoli.

Si scoperchiò il pentolone su illeciti, mazzette, corruzioni e concussioni, venne travolta un'intera classe politica e si segnò l'inizio della seconda repubblica (che, a dire il vero, oggi a diciassette anni di distanza, non sembra per niente diversa dalla prima).

Mario Chiesa, “il mariuolo” fu preso letteralmente con le mani nel sacco, anzi nel water, in cui stava cercando di buttare i sette milioni appena ricevuti da un imprenditore di una ditta di pulizia cui aveva promesso un appalto. Ebbe condanne per 5 anni e 4 mesi, restituì 6 miliardi, fu affidato ai servizi sociali e poi uscì di scena.

Oggi, a ben diciassette anni di distanza, non è più una moglie vendicativa a far scoppiare il secondo caso, ma piuttosto un'intercettazione telefonica, in cui il buon Chiesa dice letteralmente: “Dobbiamo rubare a tutta manetta”. Stavolta il campo d'azione è il riciclaggio di rifiuti nocivi, stoccati abusivamente nel cuore di una delle nostre zone più belle e produttive, la Franciacorta. Come sempre troviamo Chiesa in uno dei settori più delicati della Pubblica Amministrazione, allora era l'assistenza ai più poveri della società, adesso è toccato alla raccolta dei rifiuti e al loro smaltimento.

In carcere c'è finito per truffa aggravata, smaltimento illecito di rifiuti, associazione per delinquere. Questa volta sono coinvolti anche il figlio e la nuova compagna, con i quali, secondo gli inquirenti, aveva creato un'azienda di tipo familiare nel mondo del malaffare e della corruzione.

Questa vicenda, dimostra che la corruzione non finirà mai in un paese in cui non c'è trasparenza ma solo molta ipocrisia. L'Italia è il paese dei vizi privati e delle pubbliche virtù, che non gradisce intercettazioni e indagini, quando di mezzo c'è il potere della politica di fare e disfare come più gli piace. Con questo episodio, abbiamo la prova di ciò che abbiamo sempre sospettato: tra la prima e la seconda repubblica la differenza non c'è, la corruzione c'era allora e c'è adesso e coinvolge politici, imprenditori, banche e delinquenti, come prima, come sempre.

(Una nota curiosa: l'avvocato di Mario Chiesa, Massimo Di Noia, è anche il legale dell'onorevole Antonio Di Pietro, che nel 1993 era lo sconosciuto magistrato inquirente della procura milanese che si occupò a lungo di Mani Pulite)

ERMINIA REALE



TERREMOTO *Solidarietà anche dal carcere*

2500 euro raccolti porta porta pardon, cella a cella

Telefonare dal carcere è un problema, ma il mare è fatto di tante gocce e anche noi, ospiti della II Casa Reclusione di Bollate-Milano, abbiamo voluto esprimere un gesto la solidarietà alle vittime del terremoto. Abbiamo organizzato una sottoscrizione porta a porta (cella a cella) che ci ha permesso di raccogliere più di 2500 euro, con grande entusiasmo da parte

di tutti: una somma decisamente superiore a quella che avremmo racimolato con tante singole telefonate. Però approfittiamo anche del nostro giornale per invitare tutti coloro che possono usare liberamente il telefono a contribuire nel loro piccolo, anche solo inviando un euro SMS al 48580

A.P.



QUELLI DI VIA OSOPPO – Incontro con Luciano De Maria

Rapinatori romantici, ma cattivi maestri

All'incontro con Luciano De Maria, uno dei componenti della banda di via Osoppo, in commissione cultura, mi sono trovato davanti un uomo che si vuole raccontare. Volevo capire se dopo un burrascoso passato fosse riuscito a superare i pregiudizi della gente e soprattutto se fosse riuscito a non rimanere prigioniero del suo personaggio.

La sua risposta è stata secca "se si vuole veramente si può fare, bisogna anche evitare di perdersi in un bicchiere d'acqua". Nulla di più vero e ascoltandolo ho sentito che è una persona che vive in equilibrio con quello che lo circonda. I pregiudizi della gente si possono superare, ma dai suoi racconti ho capito che non è facile liberarsi del proprio personaggio. D'altronde ognuno di noi è quello che ha fatto e si ha bisogno di raccontarlo, forse anche per risentirsi vivi, credo che solo con la cultura è possibile passare oltre a quello che si è stati. Tutto sommato ascoltare quei racconti era piacevole, come era il carcere, il momento dell'arresto, aneddoti del passato raccontati senza prendersi sul serio, sdrammatizzando con battute simpatiche, scherzose. Come immaginavo, tra interventi vari, si è tentato di dare un'immagine romantica alla figura del rapinatore.

Questo è normale, il detenuto ha una forma di adulazione nei confronti di personaggi, che detta a loro modo, sono depositari di regole e principi di vecchio stampo.

Credo però che se si vuole discutere in modo obbiettivo, dei tempi passati e della figura del rapinatore, non si può non ricordare le vittime. Il colpo in via Osoppo non ha fatto vittime. Il signor Luciano De Maria prende le distanze da quello che è avvenuto dopo di loro e dai personaggi dei tempi a seguire. Quello era un altro contesto d'altronde, i sistemi di sicurezza erano inesistenti e nell'Italia del dopo guerra si facevano i primi spostamenti di grosse somme di denaro: è bastato capire che avveniva, come avveniva e l'occasione a fatto l'uomo ladro.

Sta di fatto che via Osoppo è il segno che i tempi sono cambiati, la nuova criminalità milanese mostra un nuovo volto, associativa, organizzata e armata. In

tutta Italia sono finiti i tempi dell'arte di arrangiarsi per la sopravvivenza. Rappresentativi di quei tempi sono i film, *I soliti ignoti* e *Ladri di biciclette*. Una criminalità goffa che agisce per fame o per un torto subito.

L'Italia si affaccia in un'era fatta di bande armate che seminano il terrore nelle città. Milano diventa teatro della follia. Bande come quella tristemente nota di Cavallero che seminano terrore e vittime nel loro folle percorso e disegno criminoso. Poi la banda Turatello che controlla le bische mentre si scontra con il suo nemico/amico Vallanzasca che con la sua banda rapina e sequestra. Questo è il quadro di quegli anni, si sparava e la vita di una persona valeva meno di una manciata di lire. Erano i tempi segnati dal piombo e dalla follia di persone con manie di grandezza, senza il minimo rispetto della vita altrui e della propria. Persone che hanno preferito vivere l'attimo piuttosto che una vita. Dove il loro attimo di protagonismo, si incontrò con un normale momento di vita di una persona qualunque, spazzandola via.

Quindi bisogna stare attenti a dipingere la figura del rapinatore in modo romantico, anche perché di romantico c'era ben poco e quelle regole, quei principi tanto manifestati da uomini d'altri tempi, come amano definirsi, si riducevano, tra l'altro, come emerge dai racconti di un altro personaggio Luciano Lutring "il solista del mitra", a vivere per ingioiellare e impellicciare la pupa che ti stava accanto, sperperando una fortuna in locali notturni e champagne.

Detto questo se dobbiamo cogliere l'occasione per discutere e mettere a confronto le due tipologie di criminalità, quella di ieri e di oggi, anche oggi la mentalità non è molto diversa da quei tempi, con l'unica differenza che a chiunque entra in banca e alza un po' la voce, gli viene consegnato l'incasso. Farmacie e supermercati sono usati come bancomat. E' più di un ventennio che la criminalità si sostiene con la droga, interi quartieri sono sotto scacco per lo spaccio. Generazioni che crescono in quei contesti vengono devastate dalla droga. Questo siamo riusciti a produrre, uomini d'altri tempi e giovani d'oggi.

Guardandomi attorno mi rendo conto



che ci sono ancora vittime, ma vittime di se stessi. Vittime delle scelte sbagliate, anche se non è una scelta di vita quella di andare a delinquere, ma semplicemente è l'unico modo che si conosce, il meno faticoso. Il contesto dove si vive, una cultura limitata e i punti di riferimento che si hanno davanti, influenzano le proprie scelte. Ancor di più oggi la televisione ha le sue colpe, il messaggio culturale che ne viene fuori è di adulazione per i personaggi mafiosi delle fiction. Potere, denaro e donne sembrano legati a quella cultura, a persone, concedetemi il termine, che hanno le "palle" di prendersi tutto. Manca totalmente la cultura della legalità basata sul lavoro.

Non me ne voglia il signor Luciano De Maria se l'accosto a quei periodi bui che l'hanno seguito. Mi lasci aggiungere che all'incontro, in commissione cultura, sarebbe stato opportuno lanciare un messaggio di legalità, sulla base della propria esperienza di vita, delle rinunce, privazioni e solitudini che ha dovuto vivere per le proprie scelte, evitando di alimentare il mito romantico del proprio personaggio.

Se oggi bisogna venire in carcere a raccontarsi, vuol dire che all'esterno si è come pesci fuor d'acqua. Se si continua a vivere del proprio passato, a raccontarlo per sentirsi vivi e protagonisti, si possono trovare consensi e rispetto solo in una società marginale, in contesti che vivono di queste dinamiche. Diventa dunque, per molta gente, più facile vivere il carcere, piuttosto che uscire, rischiare di perdere la propria identità e affrontare le macerie della propria vita.

GIUSEPPE COLAPIETRA

UNA VOLTA L'ANNO – *Festa in teatro con i nostri figli*

Che bello sentirsi chiamare papà

Diciannove Marzo, la festa del papà! Per noi detenuti di Bollate è stata posticipata al 21, ma festa comunque, per tre ore, nel teatro dell'istituto. Attendiamo impazienti l'arrivo dei parenti e a un certo punto un gran caos, come quando suona la campanella di fine lezioni in una scuola elementare. Si incominciano a vedere volontari che fanno avanti e indietro da quella porta che presto ci porterà dai nostri figli. Ad un certo punto si scorge il viso di una graziosa bambina che, probabilmente, cerca il padre. Mi chiedo come farò a trovare i miei famigliari in un tale casino; che sciocco! Appena varco la soglia c'è, piazzato lì davanti, mio figlio; è venuto lui a recuperarmi!

Mia moglie, in compagnia di mia mamma e del mio secondo figlio sono sistemate in un tavolo all'altra estremità della sala. Arrivato lì il piccolo che ha due anni piange. Alla mia vista si calma, mi scruta per un paio di secondi e incomincia a ridere. Una volta salutate, mia moglie e mia mamma mi fanno notare una cosa: sul tavolo c'è un biglietto con scritto "FAMIGLIA LANZUTTI", così come per ogni altro tavolo. Premesso che è la mia prima partecipazione ad una festa nel teatro, devo dire che come presentazione non è male!

Lungo tutta la parete alla destra dell'ingresso dei detenuti c'è un lungo tavolo con bibite, dolci, focaccia e pizzette. Legati al soffitto delle sacche contenenti palloncini, che poi sono stati fatti cadere per la gioia dei tanti bambini presenti. Poi i pagliacci! Mio figlio ha paura di loro, pian piano, accompagnato da me, riesce ad avvicinarsi e perfino a giocare con uno di loro, così come facevano tutti gli altri. Per tre ore ho dovuto correre dietro a lui, ricordandomi quanto sia faticoso e così, pensare ai sacrifici che fa mia moglie, come tutte le altre donne, non solo a portare qui i bambini, ma anche per trascorrere la giornata da sola.

Durante i colloqui normali, non vedendo i figli tutte le settimane, quando viene il più piccolo, i primi minuti li passa in silenzio scrutandomi per bene e, quando incomincia a pronunciare quella parola che a me piace tanto sentire (papà), arriva il momento di salutarci. Durante la festa anche mia moglie mi ha fatto notare

quante volte il bambino mi abbia chiamato papà. Voleva sempre scorrazzare qua e là e quando lo mettevo in terra mi guardava e diceva papà. Voleva che andassi con lui in giro per il teatro. Io in un paio di circostanze l'ho fatto attendere proprio per sentire ancora quel papà che tanto mi piace, ma soprattutto che tanto mi manca. Io ne ho due di figli, uno è stato menzionato poco, perché sono stato costretto a

seguirlo meno rispetto al piccolo durante la festa. Non che lui sia da meno. Al primo figlio che ha 10 anni, tengo quanto al secondo. Questa situazione mi ha messo un po' in imbarazzo nei suoi confronti, mai avrei voluto trascurarlo. Per fortuna lui, oltre che ad essere molto intelligente, è anche in un'età in cui inizia a capire di più. Sono certo che abbia capito la situazione, anche perché nei momenti di



**come
mi piacciono
quelle
due sillabe
che tanto
mi mancano**



pausa, durante il quale ci trovavamo tutti seduti, gli ho manifestato più volte il mio dispiacere ma lui non sembrava turbato. Sicuramente anche perché lo vedo un po' più spesso e lui sa quanto voglio bene ad entrambi. Dopo la festa però gli ho scritto. Ho pensato molto a quella situazione e mi sembrava corretto farlo subito.

Lui comunque ha avuto modo di divertirsi ugualmente. Lo trovavo sempre in mezzo ai pagliacci, giocando con altri bambini e, dunque, credo sia stata una bella esperienza anche per lui.

Per il resto che dire è stata una festa ben riuscita. La ciliegina sulla torta sarebbe una sorveglianza in borghese, per togliere qualunque traccia di atmosfera penitenziaria.

SILVANO LANZUTTI



FOTOGRAFIE DI MICHELE DE BIASI

Ciak, si gira in cella

“I problemi riguardano, soprattutto, l'atteggiamento delle guardie nazionali all'entrata del carcere. Molte volte hanno cercato di disconoscere il nostro lavoro, non gli piace che usiamo le telecamere perché pensano che possiamo, un giorno, denunciare le irregolarità all'interno della prigione, delle quali sono in gran parte responsabili: dato che proprio loro, i custodi esterni ed interni dell'istituto, approfittano



**i risultati
hanno
stupito
gli stessi
organizzatori
...sono
emersi
talenti
originali**

di quel ruolo per svolgere traffici illeciti, come traffico di armi, droga e altro”. Livia Montes, venezuelana - faccia scavata, intensa, capelli scuri - è il presidente del Cine Club Waleker (un collettivo di diffusione del cinema alternativo che funziona dal 1994), e il carcere a cui si riferisce è quello di Yare (per l'esattezza Centro Penitenziario Yare, nello stato di Miranda), uno dei più duri e dei meno controllati, dei più pericolosi del Venezuela: detenuti di varie categorie sono ammassati dentro celle anguste, spoglie di mobili, all'interno di padiglioni da cui è proibito muoversi, per i conflitti interni tra un padiglione e l'altro e il rischio di farsi ammazzare se ci si azzarda in pericolose escursioni fuori sede. Anche il cibo, a Yare, è insufficiente

e cattivo, e la salute dei detenuti ben poco seguita, ma il peggio sono i poliziotti, “con una mentalità di distruzione prodotta dai falsi codici che si sono affermati nella routine carceraria, e impediscono la partecipazione di chi ci vive alle poche attività che si svolgono all'interno del penitenziario”. Una di questa l'ha realizzata Livia, con il suo staff, un collettivo che organizza laboratori di cinema all'interno delle carceri più difficili e il cui risultato sono cortometraggi realizzati in collaborazione con i detenuti e in cui copione, sceneggiatura e storia sono decisi anche, in gran parte, da loro. Il progetto si chiama Escuela de Cine Penitenziario ed è il frutto di un lavoro da formichina di Livia e dei suoi. Non soltanto è pericolosissimo lavorare all'interno di quel carcere e di molti altri in cui il collettivo si è avventurato, ma è una fatica ottenere di volta in volta autorizzazioni e permessi: periodicamente le autorità del Ministero dell'Interno e della Giustizia cambiano, e ogni volta bisogna ripresentare il progetto con il rischio che dicano no, e il lavoro venga bocciato.

Nel caso di Yare, il progetto, in marcia da quattro anni, ha avuto una risposta eccellente da parte dei carcerati e sta perfino conquistando una certa fama al di fuori del carcere. Tanto che i film vengono proiettati, da qualche tempo, nei cineforum non solo del Venezuela: documentari sulla vita nella prigione con i suoi aspetti drammatici e quelli teneri, che vengono poi “visti” nei quartieri più marginali delle città e hanno soprattutto un obiettivo: mostrare ai giovani delle zone “a rischio”, le conseguenze e i pericoli di una strada sbagliata e fornire esempi di cammino alternativo come, per esempio, l'arte audiovisuale. Ovviamente, la realizzazione del

laboratorio non è esattamente sofisticata. La giornata tipo comincia con la diffusione di documentari, pratica di foto fissa, linguaggio di base audiovisuale e, soltanto alla fine, la produzione di un video. Per l'occasione vengono disposti grandi teli bianchi per velare la luce e permettere le riprese, e i lugubri corridoi si trasformano per poche ore in un set cinematografico. Ma i risultati hanno stupito gli stessi organizzatori. Per esempio, sono emersi talenti originali



come Domingo Marrero, il cui corto *Aquí empezó todo* ha stupito e commosso gli spettatori di molti festival alternativi con la sua schietta sensibilità e la crudezza senza retorica. Domingo racconta la storia del padiglione 5 e dei suoi abitanti che vanno e vengono, qualcuno viene spostato o liberato e qualcuno ammazzato, così che la popolazione non fa che cambiare. Li mette in mostra come per una visita degli estranei-spettatori e poi, finito il tour, ritorna a un racconto dietro le quinte, il backstage, la vita dei reclusi quando nessuno li vede: le risate e i giochi, gli affetti che nascono, gli spari dei poliziotti o le consuetudini che rendono meno amara l'esistenza e perfino i momenti buffi, gli scherzi: per esempio quello di buttarsi tutti a terra quando cominciano i concerti della *Orquesta sinfónica Guardil*. I commenti di Domingo diventano meno allegri quando, davanti a un cohue, i buchi che i detenuti aprono nei muri per guardare fuori, si condividono riflessioni intime, sulla vita e il suo senso, che trascendono lo status di detenuti, ma appartengono a una più generale dimensione umana. Domingo è d'altro canto un personaggio all'interno del penitenziario e il suo carisma gli ha permesso di girare da un padiglione all'altro senza pericolo, circondato dal generale rispetto. Nel suo corto è, oltre che sceneggiatore, protagonista.

“Io credo che nelle prigioni ci siano molti talenti come Domingo”, spiega Livia. “È il nostro desiderio più grande è che la proposta possa dare l'opportunità di scoprire un mondo di possibilità o anche solo di riflettere sul diritto dell'individuo al proprio personale superamento”. Il prossimo anno vorrebbero realizzare la prima mostra del cinema penitenziario e dimostrare così alle autorità delle prigioni che, con un lavoro costante di quel tipo, per molti giovani la riabilitazione sarebbe ben più facile.

GABRIELLA SABA





LUANA MONTE / PROSPETT

Per gli stranieri norme speciali e diritti più fragili

La legge non è uguale per tutti

Avvocato, è corretto dire che in questi anni si sono gradualmente erosi i diritti degli immigrati, in violazione di principi fondamentali previsti dalla nostra Costituzione?

Diciamo in primo luogo che la legge non è uguale per tutti i migranti che si trovano in Italia. Una prima distinzione riguarda stranieri extra-comunitari e comunitari, per i quali la normativa è più favorevole. Un'altra differenza è di tipo temporale ed è legata al giro di vite della legge Bossi-Fini, entrata in vigore nel 2002. Questa nuova normativa segna uno spartiacque tra il prima e il dopo anche in relazione a chi ha commesso reati. La legge afferma che non può più soggiornare regolarmente in Italia chi ha commesso reati per cui è previsto l'arresto in flagranza (reati di cui all'art. 380 c.p.p.) o uno dei reati considerati ostativi (art. 4 c. 3 testo unico immigrazione). La legge però non è retroattiva e dunque questa norma non si applica a chi è stato condannato prima del 10-9-2002. In questi casi è rimessa al questore la verifica della situazione e non è automatico il rigetto della richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno. Per condanne successive al 2002 non è invece più prevista questa istruttoria ed è automaticamente negata la prosecuzione del soggiorno regolare.

Senza possibilità di ricorso?

No, esiste la possibilità di ricorrere al Tribunale amministrativo regionale (T.A.R.), ma senza molte speranze di successo

Paolo Oddi, giurista ed esperto di diritto dell'immigrazione, ha recentemente incontrato il "Gruppo Migranti" del carcere di Bollate, per aiutare i detenuti stranieri a districarsi nella giungla delle nuove normative.

perché va anche detto che l'orientamento dei giudici amministrativi, avallato da pronunce della Corte Costituzionale, dà un'interpretazione molto restrittiva della norma. Vale comunque la pena di provarci, in presenza dei presupposti, perché su questa materia la giurisprudenza non è totalmente uniforme, soprattutto quando lo straniero ha una sola condanna e si è in presenza di legami familiari sul nostro territorio o di un soggiorno di lunga data.

Ma è bene sapere che l'orientamento prevalente è restrittivo.

In caso di condanna, quando scatta l'espulsione?

Il decreto di espulsione può essere emesso già durante la fase delle indagini preliminari e dunque prima ancora del rinvio a giudizio. L'autorità giudiziaria precedente può negare il nulla osta all'espulsione solo in casi particolari, ad esempio quando esistono esigenze processuali connesse all'accertamento delle responsabilità dei concorrenti nel reato o nell'interesse della persona offesa.

Se capisco bene mi sta dicendo che per un immigrato non esiste la presunzione di innocenza e può essere espulso prima ancora che vengano accertate le sue responsabilità...

Esattamente. Siamo in presenza di un'ipotesi di silenzio-assenso: il magistrato ha otto giorni dalla richiesta della questura per negare il nulla osta. Se non lo fa in questi tempi estre-

mamente ridotti, l'espulsione diventa esecutiva e se non c'è ancora stato il rinvio a giudizio e l'indagato non è sottoposto a custodia cautelare in carcere dovrà pronunciare una sentenza di non luogo a procedere. Se l'indagato prosciolto perché espulso rientra in Italia in violazione del divieto di reingresso l'azione penale riprende e subirà il processo.

Siamo dunque di fronte a un diritto penal-processuale speciale valido per i soli indagati extracomunitari?

Possiamo sicuramente dire che il principio costituzionale che prevede che i cittadini siano uguali davanti alla legge è messo enormemente in crisi, come dimostrano le cose che abbiamo detto finora. In questi anni si sono gradualmente erosi principi irrinunciabili, dal diritto di difesa alla presunzione di innocenza.

Qual è invece la situazione di chi è condannato con sentenza definitiva?

L'articolo 16 comma 1 del Testo unico sull'immigrazione prevede l'espulsione come misura sostitutiva della detenzione, a discrezione del giudice, ma solo per pene fino a due anni, che non possano essere sospese con la condizionale. L'espulsione come misura alternativa alla detenzione (art. 16 comma 5 e seguenti) dovrebbe invece obbligatoriamente disporsi nei confronti di detenuti definitivi con un residuo di pena inferiore a due anni, se non sono in carcere per reati gravi. Questa norma, nata per arginare il sovraffollamento delle carceri, è di rara applicazione, perché presuppone che il detenuto straniero sia identificato e che l'espulsione sia effettivamente eseguibile. Questo tipo di espulsioni disposte dal magistrato di sorveglianza possono essere reclamate entro 10 giorni davanti al Tribunale di sorveglianza che decide nei successivi 20 e nelle more il provvedimento è sospeso.

I detenuti che erano in possesso di un permesso di soggiorno possono chiederne il rinnovo stando in carcere?

L'espiazione della pena è titolo "di fatto" di permanenza in Italia. I permessi di soggiorno per motivi di giustizia a chi è in carcere senza permesso, previsti in origine, non vengono normalmente più rilasciati.

Chi ha il permesso di soggiorno che scade in carcere dovrebbe invece insistere per poter richiederne il rinnovo. Se verrà rigettato, cosa molto probabile, potrà impugnare il diniego di rinnovo davanti al Tar entro 60 giorni dalla notifica ma prima del diniego deve vedersi notificato un avviso che gli consente di far pervenire alla Questura una memoria difensiva contenente osservazioni e di depositare eventuale documentazione. Le pratiche per il rinnovo potrebbero essere fatte con la collaborazione dell'ufficio matricola dell'istituto, ma sul punto emergono posizioni molto differenti e spesso contrarie. Se non si riesce a chiedere il rinnovo dal carcere, è proprio diritto farlo una volta scarcerati, motivando il ritardo con la causa di forza maggiore dovuta allo stato di detenzione. Ai fini di questo ricorso è importante poter nominare un avvocato esperto in diritto dell'immigrazione, anche iscritto alle liste dei professionisti che possono patrocinare con il gratuito patrocinio, qualora si abbiano i requisiti per poter accedere ai benefici (la lista è messa a disposizione dal consiglio dell'ordine degli avvocati ed è disponibile presso lo Sportello giuridico del carcere di Bollate).

Vediamo ora qual è la situazione di chi si fa tutta la galera ed esce a fine pena.

Questa è la maggioranza dei casi, dato che l'espulsione alternativa agli ultimi due anni di detenzione, come già detto, è

piuttosto rara. Gli irregolari da sempre, che non hanno mai avuto un permesso di soggiorno e che non hanno nessuna possibilità di chiederlo durante o a fine detenzione, devono sapere che all'uscita dal carcere li aspetta un'espulsione amministrativa, contro la quale possono fare ricorso al giudice di pace competente per territorio (quello dove ha sede la Prefettura che ha emesso l'espulsione) entro 60 giorni dalla data di notifica.

All'uscita dal carcere, normalmente, dopo un passaggio all'ufficio immigrazione della Questura per la notifica del decreto prefettizio di espulsione, si può essere accompagnati nel Centro di identificazione ed espulsione (Cie, ex Cpt) di via Corelli per l'esecuzione del predetto. Vista la cronica carenza di posti, di solito gli ex-detenuti hanno la precedenza. Lì, nell'arco delle 96 ore dall'adozione del decreto di trattenimento, si presenta il giudice di pace per l'udienza di convalida del trattenimento, in presenza dell'interessato, del suo difensore (d'ufficio o di fiducia) e dell'interprete. In quel momento è importantissimo giocare tutte le proprie carte, evidenziando le ragioni sostanziali e formali che si oppongono alla convalida.

E' fondamentale attivarsi per raccogliere tutta la documentazione necessaria in vista dell'udienza, tenendo conto del fatto che la decisione del giudice di pace è inappellabile ma solo ricorribile per Cassazione. Convalidato il trattenimento, l'espulsione verrà eseguita una volta cessati gli

impedimenti alla stessa, anche se si è ancora nei termini per impugnarla. Se effettivamente espulso, lo straniero potrà anche presentare l'impugnazione al giudice di pace competente personalmente tramite i nostri consolati, sempre nei 60 giorni dalla notifica della stessa.



per un immigrato non esiste la presunzione d'innocenza

Per quanto tempo e per quante volte si può essere portati in un Cie?

La stessa persona non può essere condotta più di una volta al Cie. La recente norma del decreto sicurezza che prevedeva la possibilità di reclusione nei Cie fino a 6 mesi è stata stralciata in sede di conversione in legge e quindi il periodo massimo di permanenza resta, allo stato, di 2 mesi; periodo entro il quale devono essere superati gli impedimenti all'esecuzione dell'espulsione, tra cui l'identificazione certa e l'acquisizione del documento di viaggio; adempimenti che tuttavia la legge prevede e che andrebbero già fatti durante la detenzione.

Se non si riesce a ottenere l'annullamento dell'ordine di espulsione, il rimpatrio è inevitabile?

Spesso anche con la modalità del trattenimento nel Cie, il rimpatrio non viene eseguito perché mancano le condizioni pratiche fondamentali: la disponibilità di un vettore sul quale imbarcare lo straniero verso il suo paese di provenienza; le difficoltà nelle procedure di identificazione; l'assenza di accordi bilaterali di riammissione col paese di provenienza. Al termine di tutta questa dura avventura, l'ipotesi più frequente è che la Questura proceda a notificare il fatidico ordine di allontanamento entro 5 giorni, novità significativa e foriera di pesanti conseguenze sulla macchina dei processi introdotta dalla l. 189/02; la cui violazione determina arresto obbligatorio e processo per direttissima.

L'ordine normalmente viene violato?

Succede molto spesso: questa violazione è punita con la reclusione da 1 a 4 anni. In caso di precedenti penali il migrante farà nuovamente ingresso in carcere.

SUSANNA RIPAMONTI

Come difendersi dalla Bossi-Fini

Soggiorno ed espulsioni

Gli irregolari da sempre, che non hanno mai avuto un permesso di soggiorno e che non hanno nessuna possibilità di chiederlo durante o a fine detenzione devono sapere che all'uscita dal carcere li aspetta un'espulsione, contro la quale possono fare ricorso entro 60 giorni dalla data di notifica. Se si tratta di un'espulsione prefettizia il provvedimento si impugna, anche per posta, davanti al giudice di pace della stessa città in cui risiede la prefettura che lo ha emesso.

Per Milano, presso l'ufficio del giudice di Pace in via Francesco Sforza 23, cancelleria affari immigrazione.

Chi ha il permesso di soggiorno all'ingresso in carcere e gli scade durante la detenzione deve cercare di chiederne il rinnovo. Se l'istanza di rinnovo del permesso di soggiorno viene rigettata potrà impugnarla davanti al T.A.R. della regione ove ha sede la Questura che ha disposto il diniego (T.A.R. Lombardia – sez. Milano per i dinieghi della Questura di Milano) entro 60 giorni dalla notifica con facoltà di chiedere la sospensiva del provvedimento (nel ricorso va formulata una specifica istanza di sospensiva)

L'ufficio matricola dovrebbe consentire la presentazione dal carcere della richiesta di rinnovo e la Questura destinataria incardinare la pratica.

Se non si riesce a farlo dal carcere, è proprio diritto presentare l'istanza di rinnovo una volta scarcerati, motivando il ritardo per causa di forza maggiore dovuta alla detenzione.

L'espulsione disposta in sentenza quale misura di sicurezza è subordinata al riesame della c.d. pericolosità sociale da parte del magistrato di sorveglianza che, se la ritiene cessata – anche per il buon esito del trattamento penitenziario – può revocarla. Tuttavia anche in caso di revoca della misura di sicurezza dell'espulsione è probabile che subentrino comunque l'espulsione amministrativa.

Divieti di espulsione

Si intendono tecnicamente quelli previsti dall'art. 19 D.lvo 286/98 e successive modifiche (testo unico immigrazione). E' vietata l'espulsione di chi:

1) rischia una persecuzione nel suo paese per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali (tra cui è ricompreso l'orientamento sessuale) e

sociali o possa rischiare di essere rinvio verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione.

2) stranieri minori anni 18.

3) stranieri in possesso della carta di soggiorno (che tuttavia è revocabile in caso di condanne per certi reati o a seguito di giudizi di pericolosità di polizia e per motivi di ordine pubblico o sicurezza dello Stato).

4) stranieri conviventi con parenti entro il quarto grado o con il coniuge di nazionalità italiana.

5) donne in stato di gravidanza (e mariti padri) o nei sei mesi successivi alla nascita del figlio.

N.B. 1) Difficoltà nell'esecuzione dell'espulsione derivano dall'assenza di accordi di riammissione con i paesi d'origine degli stranieri, il cui elenco è reperibile sui siti dei ministeri e delle associazioni e presso lo Sportello giuridico del carcere di Bollate. N.B. 2) A seguito dell'entrata in vigore del D.Lvo n. 5/2007 l'espulsione dei migranti per motivi amministrativi (esclusa l'espulsione per motivi di c.d. pericolosità di polizia) in presenza di vincoli familiari in Italia, di lungo soggiorno e dell'assenza di legami effettivi nei paesi d'origine deve essere obbligatoriamente considerata e ponderata prima della sua adozione (dunque esiste uno spazio di valutazione e di approfondimento)

Modalità esecutive del decreto di espulsione

All'uscita dal carcere, se condotti all'ufficio immigrazione della Questura per la notifica del decreto di espulsione – ricorribile entro 60 gg davanti al giudice di pace - per l'esecuzione dello stesso si può essere raggiunti dall'ordine questorile di allontanamento o accompagnati in un Cie

1-Ordine questorile di allontanamento raggiunti dall'ordine del Questore a lasciare l'Italia entro 5 giorni, in caso di violazione è previsto arresto obbligatorio e processo per direttissima per il reato di inottemperanza (pena reclusione 1-4 anni).

2-Centri di identificazione ed espulsione (Cie ex Cpt). Il Cie di via Corelli non è un carcere ma non ci si può allontanare, si possono ricevere visite e telefonare, esiste una Carta dei diritti e doveri dei trattenuti del Ministero interno. Lì, entro 96 ore si celebra l'udienza di convalida innanzi al giudice di pace in presenza obbligatoria dell'avvocato (d'ufficio o di fiducia) e dell'interprete. In quel momento è importantissimo giocare tutte le proprie carte,

sostenendo le ragioni che si oppongono alla convalida: il giudice di pace ha l'obbligo di valutarle e per accertarle può/deve condurre un'approfondita istruttoria (come chiarito dalla giurisprudenza costituzionale). Durante l'udienza è meglio cercare di far acquisire tutta la documentazione che può essere utile al fine della richiesta di non convalida del trattenimento (magari con l'aiuto di parenti, educatori, assistenti sociali). Un volta convalidato, il trattenimento (c.d. detenzione amministrativa) è per 30 giorni prorogabili (con decreto) per altri 30, periodo entro il quale la Questura cerca di eseguire l'espulsione. Se non eseguita, all'uscita verrà notificato l'ordine di cui al punto 1.

Il trattenimento può essere disposto per una sola volta e per un max di 60 giorni.

All'espulsione non annullata consegue un divieto di reingresso della durata di 10 anni, riducibili dalla Prefettura a 5.

Diritto di difesa

I ricorsi in materia di espulsione consentono all'interessato di beneficiare del patrocinio a spese dello Stato ex lege (in automatico) ai sensi dell'art. 142 (L) D.P.R. 115/02. Ciò significa che l'avvocato - d'ufficio o di fiducia - potrà far presentare al migrante assistito una richiesta in tal senso che il giudice di pace dovrà ammettere.

La difesa in sede di convalida del trattenimento e il ricorso avverso l'espulsione sono dunque posti a carico dello Stato.

L'elenco degli avvocati d'ufficio iscritti alla apposita lista per le difese nel Cie è disponibile presso l'ordine degli avvocati di Milano e presso lo sportello giuridico del carcere di Bollate. Dovrebbe trattarsi di avvocati specializzati, alcuni dei quali hanno anche partecipato a corsi di formazione specifica in materia di diritto dell'immigrazione. Presso lo sportello giuridico si può trovare tutta la documentazione a cui si fa riferimento in queste note.

a cura del GRUPPO MIGRANTI

Numeri utili

Naga, associazione per la tutela degli immigrati, **02 58102599**

Sos Espulsioni 02 -58107791

Orari: 19-21.

Questo servizio si può chiamare, anche dal Cie di via Corelli per avere il nome di un avvocato d'ufficio da nominare.

INTOLLERANZA – *L'invenzione dell'emergenza stranieri*

Il razzismo di chi non ha memoria



Ancora oggi mi ricordo come fosse ieri, i comizi della Lega Nord, con Bossi, Borghezio, Gentilini e quanti altri nelle piazze negli ultimi anni dello “scorso secolo” e le loro interviste su tutti i tg e le testate giornalistiche sull'emergenza clandestini che arrivavano soprattutto dall'Albania con gli ormai diventati famosi gommoni. Dicevano: “buttiamoli tutti a mare...”. Risultato: 27 marzo 1997 la nave albanese “Kater I Rades” viene speronata dalla corvetta della Marina Militare Italiana “Sibilla” e affonda. Bilancio: più di 100 i morti, tra cui molte donne e bambini.

Nel 2000 la Lega Nord guidata sempre dal “Trio delle Meraviglie” presenta in Parlamento un decreto legge che sarà poi ratificato, che autorizza i cittadini a sparare qualora si trovassero minacciati in casa durante rapine o altro. Pochi giorni dopo il primo a farne le spese è un ragazzo albanese, colpito con una fucilata mentre rapinava una villetta.

Nel 2008, siamo all'assurdo: i leghisti Boso e Peruzzotti propongono di prelevare oltre alle impronte delle mani anche quelle dei piedi, agli stranieri extra-Cee che commettono reati e che si trovano in Italia. Avete capito?

Dalle cronache quotidiane degli ultimi tempi cito solo il caso dello studente di colore di Parma, aggredito e picchiato dai vigili urbani, per non parlare delle notizie degli ultimi giorni, dove dei bambini minorenni afgani, arrivati in Italia da soli, nascosti nei camion provenienti dalla Grecia, sono stati rimandati indietro, in violazione di tutte le leggi e regolamenti internazionali.

L'emergenza stranieri non si risolve a colpi di decreti legge o mandando tutti i ministri in carica, anche contemporaneamente, nelle varie trasmissioni, da Ballarò ad Anno Zero, da Porta a Porta a Otto e mezzo, per convincere l'opinione pubblica che tutti i mali di questo paese vengono dagli stranieri. La gente comune, come un gregge, viene condotta da questi “pastori” dentro i labirinti della politica dai quali non sa più uscire. Si crea panico e confusione, si distoglie l'attenzione dalle reali emergenze del Paese, si manipolano le coscienze facendo credere alla gente di essere parte atti-

va della vita politica di questo paese. Dal 1994, con l'entrata in scena di Berlusconi, l'emergenza stranieri è servita a quasi tutte le parti politiche. Alla vigilia delle elezioni, è stata usata come “cavallo di battaglia” per indirizzare i voti e dopo per coprire i fallimenti delle promesse elettorali, indirizzando l'attenzione, di nuovo sugli stranieri. A dare manforte agli interessati su quest'argomento ci sono televisioni e i giornali che hanno un effetto ipnotizzante sulla gente che li legge e li ascolta, contribuendo così “involontariamente” a creare un clima di odio verso di noi.

A dire il vero, non so come chiamare questo clima. Se razzismo o altro. La storia degli ultimi secoli è storia di massacri e olocausti (si pensi alla tratta degli schiavi, al genocidio degli ebrei, all'apartheid etc.). Questo razzismo, quello che conosciamo, quasi non esiste più. Anche lui si è evoluto, ha cambiato faccia, ma è ugualmente pericoloso anche se non fa più caso al colore della pelle. Il razzismo moderno non accetta il modo di vivere di “zingari” e arabi, il loro modo di vestirsi e anche la loro mentalità, insomma la loro diversità e afferma l'impossibilità di convivenza tra persone di culture diverse.



Certe volte ancora oggi sento le voci di quelli che pur condannando il razzismo sono contrari alla convivenza ed è una contraddizione che si esprime sempre con la stessa frase: “io non sono razzista, però...” Però cosa?

È un peccato perdere la Memoria. Sia per esperienza personale di immigrato clandestino, sia per quella del posto dove mi trovo, il carcere, penso che la vita degli stranieri assomiglia a quella di noi detenuti, almeno per un aspetto di importanza notevole: tutte e due le categorie lottano e fanno di tutto per vincere la diffidenza che c'è nei loro confronti, da parte della gente comune, che, non accetta di confrontarsi, rimanendo indifferente. Ma volenti o nolenti noi siamo figli della stessa società, e l'unico modo per abbattere questo muro che ci divide è il confronto. Per confrontarsi bisogna essere in due e questo vuol dire che non solo la gente comune dovrà essere disponibile al dialogo, ma che anche noi dobbiamo cominciare a dimostrare che non siamo dei mostri da prima pagina come ci descrivono: cominciando con il rispetto delle regole e delle leggi. Solo in questo modo possiamo vincere questa diffidenza. Bisogna capire che gli stranieri sono una fonte inesauribile per la crescita di un paese, non solo economica, ma anche culturale. Gli esempi nel mondo non mancano: l'Australia, dove venivano mandati i detenuti britannici, l'America, un continente di persone immigrate, la Germania, dove solo gli immigrati turchi sono circa tre milioni e la Svizzera. Nessun paese al mondo ha una formazione culturale “pura”. Ogni cultura è il risultato del confronto tra paesi e popoli diversi.

È arrivato il tempo di riflettere bene su questo argomento che diventerà di una importanza vitale per questo paese. Non bisogna guardare la diversità che gli stranieri portano come un pericolo per la società, ma bisogna costruire su questa diversità, facendoli sentire parte attiva e rendendoli così partecipi e responsabili morali non solo del loro destino ma anche del paese che li ospita, e i tempi ormai sono più che maturi per cominciare a colmare quel fosso che ci divide.

NINO MIKSA

DISCRIMINAZIONI – *Parla un nero travestito da bianco*

Diversi ma uguali

Ero su una spiaggia all'estero, mio figlio aveva poco più di due anni e mentre stavamo facendo un castello di sabbia si è avvicinato un bambino di colore più o meno della sua stessa età e ci ha chiesto in francese se poteva aiutarci. Gli ho risposto nel mio "francese maccheronico" di sì e li ho messi "al lavoro" entrambi. Al termine della giornata mio figlio mi si è avvicinato e mi ha detto: "Babbo, ma io non capivo la lingua di quel bambino oggi in spiaggia, me la devi insegnare perché se no non posso avere degli amici con cui giocare". Non aveva visto la differenza di colore tra loro, l'aveva visto solo come un altro bambino, con cui poter interagire e giocare, con un'unica differenza derivante dalla lingua. Non ha cercato di allontanarsi o allontanarlo, anzi, ha chiesto di aiutarlo a superare la difficoltà rappresentata dal parlare lingue diverse. Quando incontriamo una persona "diversa" da noi, per un motivo qualunque, tendiamo a tenere le distanze. Viene tenuto a distanza lo straniero, il portatore di handicap, chi non è del nostro ceto socia-



le (non solo chi è di un ceto inferiore, ma anche chi è di un ceto superiore rispetto al "gruppo"). Queste persone sono tenute lontane perché ignorando i loro usi o costumi, o non capendo che il colore della pelle non è una differenza, creano una sorta di paura dell'ignoto in molti. Anche in carcere vedo tanto pregiudizio nei confronti del "diverso", poi però guardando bene i miei compagni, mi rendo conto che spesso queste preclusioni sono di convenienza. Parlavo qualche giorno fa, con un compagno che non accettava assolutamente l'omosessualità e nei suoi discorsi discri-

minava chi lo era, poi guardando come era vestito mi sono reso conto che ciò che aveva addosso era stato disegnato e creato da stilisti dichiaratamente gay e che acquistandolo aveva scientemente contribuito a renderli un po' più ricchi e mi è venuto da sorridere a questo nonsenso.

La nostra società, alla fine noi stessi, dovrebbe ritrovare dentro di sé l'essenza del rapportarsi con gli altri, vedendo chi è di colore o cultura diversi, non appunto come qualcuno di cui diffidare e da tenere a distanza, ma come qualcuno

con cui interagire e che, proprio grazie alle esperienze di vita e al patrimonio di conoscenze diversi, potrebbe arricchirci. Questo è il pensiero di una persona che durante un momento di confronto con un amico senegalese è stata definita un nero travestito da bianco. Per questo invito chi non la pensa come me a provare a pensare che il trucco potrebbe essere proprio questo: proporsi con chi reputiamo diverso con un "perché no?" invece che con un "perché?" così potrebbe scoprire che alla fine in realtà siamo tutti uguali.

ENRICO LAZZARA

STATISTICHE – *Le indagini del Cospe e del Naga*

In salita libera gli atti di razzismo

Razzismo e discriminazione sono in netto aumento, secondo un rapporto del COSPE ong di Firenze che vaglia notizie di atti di razzismo pubblicate dai media italiani e un'indagine del NAGA, associazione milanese che si occupa di assistenza sanitaria e diritti dei migranti. Si è constatato che il 65% degli intervistati sostiene che in Italia la situazione in fatto di razzismo è peggiorata negli anni. Il dato emerge dall'analisi di 487 questionari compilati da altrettanti utenti dei servizi sanitario e legale dell'associazione. Questa parte del lavoro offre indicazioni interessanti su come si dif-

fondano razzismo e discriminazione. L'interesse della ricerca nasce a partire dalla tipologia del campione scelto: 500 immigrati intervistati, infatti, pur essendo per la maggior parte "irregolari", sono però tutti titolari di un lavoro; non solo: in media dichiarano di essere residenti in Italia da almeno nove anni. Irregolari di lungo corso, come vengono classificati e quindi già integrati nel sistema produttivo italiano nonostante la mancanza di documenti. Il 65% degli intervistati è in grado anche di dare una visione storica del fenomeno delle discriminazioni, concordando che la situazione sia andata peggiorando negli

anni, ed è maggiore, oggi, il senso di minaccia e paura che i migranti vivono.

Avvengono in strada la maggior parte degli atti discriminatori segnalati: il 34,3% degli intervistati, ad esempio, dice di essere stato offeso, in quanto straniero, sui mezzi pubblici; e il 18,2% di essere stato trattato male dalle forze dell'ordine. Ma è sul lavoro che la condizione di irregolarità diventa la causa scatenante delle maggiori occasioni di discriminazione: il 40% degli intervistati sostiene di essere stato maltrattato sul posto di lavoro: "mi sono fatto male sul posto di lavoro, il capo prima si è rifiutato di accompagnarmi al pronto ▶

soccorso e successivamente di rimborsarmi il ticket pagato in ospedale, mandandomi via” dice un operaio albanese di 30 anni-. “A volte sono stata importunata dal mio datore di lavoro” – donna peruviana di 36 anni.

I problemi nascono quando si cerca di rivendicare i propri diritti, il rapporto con il datore di lavoro cambia. “è meglio stare zitti, c'è sempre qualcuno da assumere al tuo posto”. Al 37,7% degli intervistati è capitato invece di non percepire lo stipendio pattuito all'inizio e ben il 58,2%, dichiara di aver perso il lavoro da un

giorno all'altro senza nessun tipo di preavviso.

D'altra parte, il datore di lavoro può anche rivelarsi per l'immigrato un aiuto unico in una situazione di mancanza di diritti: “vorrei studiare ma non ho i documenti -racconta una giovane peruviana di 26 anni – per fortuna ho trovato un datore di lavoro molto bravo e disponibile”.

Nell'altra sezione della ricerca, il Cospe ha censito 42 differenti episodi di razzismo, di cui hanno parlato i media italiani: si tratta solo degli episodi più gravi, perché solitamente, gli episodi di razzismo o discrimina-

zione di minore entità non vengono denunciati pur essendo episodi da considerarsi reati compiuti contro la persona, contro una persona che per la maggior parte dei casi è irregolare.

La soluzione a tutti questi problemi potrà avvenire solo quando la burocrazia perderà il passo di lumaca che ha, quando ad esempio non si terranno più ferme per più di due anni e mezzo le 80.389 domande di regolarizzazione che giacciono inevase solo a Milano, dove in media viene poi erogato il nulla osta solo per il 57,5%.

HABIB H'MAM

L'INCONTRO – *Onida e Branca parlano a studenti e detenuti*

Tutti noi, cittadini del mondo

Sabato 14 marzo in un teatro gremito di studenti e professori provenienti da Varese, da detenuti e da volontari e operatori penitenziari abbiamo assistito al convegno: “Costituzione, cittadinanza legge uguale per tutti e diversità culturali”, relatori Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale e Paolo Branca, antropologo, docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Un incontro pieno di emozioni, riflessioni, di spunti per correggere i nostri errori di pensiero.

Una mattinata in cui è stata sottolineata l'uguaglianza delle persone, nella quale è stato fatto un excursus storico dei concetti di cittadinanza e di uguaglianza.

L'evoluzione del concetto di uguaglianza tra cittadini e non cittadini, ci è stato spiegato dal professor Onida, che ha visto il passaggio da diritti dei cittadini a diritti dell'uomo, con la promulgazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ha spiegato la differenza tra cittadini e non cittadini nella società moderna, i diritti che hanno in comune e quelli invece che sono prerogativa dei cittadini.

Come in ogni occasione di confronto che si rispetti, gli argomenti variano e vengono fuori spontaneamente dai partecipanti, tralasciando le differenze etniche e culturali, i colori e le lingue, i credo e le religioni, interpretando così meglio la globalizzazione di un mondo sempre più piccolo, formato di persone come noi, accedendo finalmente alla consapevolezza di essere parte di un unico mondo, che vogliono essere re-



MICHELE DE BIASE

sponsabili della loro vita (sognando che possa essere più umana).

Ha proseguito il professor Branca, che ha spiegato che la promulgazione della nostra Costituzione è stato un momento di crescita per il nostro Paese. La nostra Costituzione è stata scritta dopo un periodo di catastrofi – le due guerre mondiali, i campi di sterminio – ci ha raccontato delle difficoltà derivanti dal fenomeno delle migrazioni e ha poi presentato Luna, una studentessa che segue il suo corso universitario che ci ha raccontato la sua esperienza personale, con un genitore musulmano e l'altro italiano, una nonna tedesca ed una società, quella italiana, con le sue difficoltà di accettare persone di etnie ed usanze diverse.

Dopo l'incontro, il rinfresco ha dato la possibilità di un contatto diretto con il pensiero dei giovani di oggi, un contat-

to con la società di domani. In mezzo a loro, si è constatato infatti, che la stessa società fuori dal carcere è influenzata dai mezzi di comunicazione di massa al punto di far perdere loro la sensibilità umana verso i problemi altrui, verso i loro simili e in particolar modo verso i detenuti, dimenticando così che essi sono sempre esseri umani indotti a sbagliare, ad essere diversi in fatto di scelta e stili di vita e senza l'aiuto collettivo, non si riesce a recuperarli.

Una delle studentesse afferma infatti: “io prima di assistere a questo incontro, ero convinta che un detenuto non fosse capace di ragionare con sensibilità. Oggi ho capito che la coesione che si crea tra i detenuti è solo uno spunto di una coesione più a larga scala: così si realizza una vera reintegrazione nella società”.

H'MAM HABIB – ENRICO LAZZARA

RAZZISMI – *Nuovi pretesti e vecchia xenofobia*

La violenza sulle donne non ha nazionalità

Ultimamente sui giornali di tutta Italia, sembra che gli stupri e le aggressioni alle donne siano aumentati paurosamente, e non solo, ma che i principali, e in certi casi, addirittura unici colpevoli siano i romeni. “Giovane donna stuprata da due romeni”, “signora scende dalla metropolitana ed è aggredita e stuprata da quattro romeni”, questi sono titoli che purtroppo ci sono spesso proposti dai giornali o dalla televisione.

Sicuramente al giorno d'oggi, per fortuna, le donne hanno acquistato un maggiore coraggio nel denunciare uno dei crimini più abietti che esista, ecco anche da cosa sono dovute le continue notizie, da una maggiore consapevolezza delle donne dell'inviolabilità del proprio corpo, da un maggior coraggio delle donne nel difendere la propria dignità, che nessun uomo, romeno o no deve violare.

Il problema è proprio in questa parola: “uomini”. Forse definire uomini, bestie

che si accaniscono contro ragazze o donne indifese (ricordiamo quella povera signora di ottantatré anni, che recentemente è morta dopo una violenza subita) è troppo, ma sono uomini e che siano romeni, francesi, italiani o inglesi non dovrebbe importare molto, la cosa importante è che un uomo si approfitta di una donna e si accanisce contro il suo corpo, di qualsiasi nazionalità sia.

Purtroppo, in Italia, si sta creando un clima d'intolleranza contro una nazione, che già sanguina per il proprio tremendo passato, uscita da pochi anni dalla dittatura di Ceausescu. Sicuramente le persone che entrano in Italia non sono tutti angioletti e perciò che ben venga un controllo più efficace (la notizia che apprendo le prigioni romene più del 50% dei detenuti sia arrivato in Italia non è piacevole), ma non scordiamoci per favore del nostro di passato.

Noi siamo stati un popolo di emigranti e abbiamo esportato, oltre alla pizza e

le lasagne, anche cose di cui di certo non andiamo fieri e molti dei romeni che vengono in Italia, vengono a fare dei lavori che (il motivo sfugge) noi italiani non vogliamo più fare, salvo poi lamentarci per gli indici di disoccupazione. Ma forse i nostri vecchietti a casa un motivo per ringraziare le proprie badanti, russe, romene, bulgare e così via ce l'hanno.

Con la “giornata della memoria” si vuole ricordare in tutto il mondo, il terribile genocidio contro gli ebrei della seconda guerra mondiale, per far sì che la memoria rimanga, perché è uno dei beni più preziosi che l'umanità. Si ricorda l'olocausto perché le nuove generazioni non scordino i terribili errori del passato e ne traggano insegnamento per il futuro.

Perciò si spera che ben presto quest'ondata infame di xenofobia contro i romeni si spenga e prima di giudicare un uomo, per la sua nazionalità o per la sua pelle, si guardi e ci si accerti bene di quello che ha fatto, qualsiasi lingua parli, magari ricordando il proprio nonno o bisnonno che tanti anni fa si è spostato dalla sua terra con tanto dolore, per andare a lavorare in un paese lontano, che non sempre l'ha accolto bene. E noi sappiamo che nostro nonno era una brava persona, no?

ERMINIA REALE

LA TESTIMONIANZA – *Un trauma che cancella il futuro*

Storia di Stella, stuprata a 15 anni

Stella, facciamo finta che si chiami così, è una delle tante, troppe donne che sono state violentate. Racconta la sua storia, un incubo sempre presente, malgrado siano passati 17 anni da quella notte e all'epoca fosse appena una ragazzina. Il suo viso è illuminato da una tenue luce che si riflette sulle sbarre della cella, ancora crucciato per quel ricordo nitidamente riaffiorato nella memoria: la sua vita distrutta da uno stupro, un trauma che ha cancellato il suo futuro.

Le lacrime di un bianco perlato rigano le sue gote, con un filo di voce mi racconta: “Avevo solo 15 anni, ero molto più carina di adesso, mi piaceva vestirmi sempre elegante, con le minigonne, anche se i miei non approvavano molto. Dicevano che ero troppo provocante, ma io non me ne curavo, non sapevo cosa mi stesse per succedere. Una sera tornavo dalla casa di una mia amica, dovevo fare un lungo

pezzo di strada isolata per arrivare al mio caseggiato. C'era un boschetto di pioppi che incorniciavano le viuzze di quel parco, l'illuminazione era scarsa, ma si poteva vedere. Portavo una maglietta attillata e un paio di jeans, come qualunque ragazza della mia età. Camminavo con passo spedito, quando mi si pararono davanti due uomini, o meglio due ragazzi, avranno avuto 20 anni, una bottiglia in mano ed un atteggiamento sornione. Mi fermai e uno dei due mi chiese se avevo da accendere una sigaretta. Allora io non fumavo quindi risposi che non avevo da accendere. Si misero a ridere e cominciarono a insultarmi e a inveire con frasi oscene. Io ero paralizzata per la paura e non ebbi nemmeno il tempo di tornare indietro e mettermi a correre che mi furono addosso; uno mi teneva mentre l'altro approfittava di me e fece a turno. Ero impietrita, sentivo solo i loro respiri ansimanti. Mi lasciarono lì

per terra. Mi rialzai a fatica, presa dalla disperazione e tra le lacrime chiamavo mia madre.

Quello che è successo dopo è ancora più drammatico, dovevo affrontare il giudizio della gente, non si poteva nascondere una cosa così. I miei mi compativano, ma credo che non abbiano mai realmente capito il mio dolore, lo stesso che sento adesso quando il pensiero mi riporta indietro”.

Una storia come le altre, una piaga che esiste da sempre, anche se oggi è usata troppo spesso come pretesto per campagne razziste, come se fosse una conseguenza dell'immigrazione. Stella non ha avuto il coraggio di denunciare i suoi stupratori, la sua famiglia non l'ha aiutata a chiedere giustizia. E' rimasta sola nel suo dolore, come se una violenza subita fosse una colpa e non una dei più gravi insulti alla dignità di una donna.

ELENA CASULA

BACHECA – *Tanti messaggi tra solidarietà, riflessione e ironia*

Un post-it per parlare con il carcere

Una fiera è un'occasione di scambio, non solo di merci, ma anche di idee. *carteBollate* era presente con un suo stand per far conoscere all'esterno i pensieri dei detenuti e far vedere a persone che non conoscono il carcere, un giornale che è al suo sesto anno di vita, fatto da detenuti e con il supporto di volontari, libero anche se fatto all'interno e senza vincoli di fede politica. Ma anche noi volevamo sapere cosa pensa la gente del carcere, quali sono i sentimenti che nutre nei confronti dei detenuti. Di solidarietà? Di astio? Di rancore? Oppure prevale un atteggiamento di commiserazione, di pietà, di compassione? Abbiamo chiesto ai visitatori che si avvicinavano al nostro banchetto di scrivere due righe sul carcere, su un post-it da incollare sulla bacheca che stava alle spalle del nostro stand e in molti ci hanno dedicato un pensiero. Qualcuno, più imbarazzato, chiedeva un momento per riflettere, si allontanava ma poi tornava con il "compito" fatto. Pochissimi si sono trincerati dietro a pretesti del tipo: "non so scrivere" e alla fine abbiamo collezionato tanti messaggi colorati che adesso riempiono una parete della nostra redazione. Con grosso stupore ci siamo resi conto che tanta gente pensa ai problemi dei detenuti e vorrebbe che il carcere fosse un posto dove uno prende coscienza degli errori fatti: un carcere costruttivo che riesca a riportare in libertà persone in grado di iniziare una nuova vita e non mostri da giudicare.

Il tono dei messaggi è prevalentemente solidale, scherzoso, spesso poetico, mai astioso.

Una ragazza ha scritto: "Se la vita è una galera, la galera cos'è?". Un'altra dice: "Mi viene in mente un film, *Papillon*, in cui i carcerati capiscono l'importanza della libertà". O ancora: "Il carcere forse è il posto in cui si fa più pressante quel sentimento di necessità di libertà". Un altro, pensando agli imputati eccellenti che riescono sempre a farla franca, ci scrive: "Mi fa rabbia che in carcere ci siate voi e che quelli che dovrebbero

esserci siano liberi". Sullo stesso tono un altro messaggio: "Vorrei che le leggi non fossero modificate solo a favore di chi fa comodo alle alte sfere". Scrive Elena, direttrice di *Terre di mezzo* che ci è venuta a trovare in redazione proprio per invitarci a *Fa' la cosa giusta*: "Il carcere? Cuore della città, incrocio di storie, risorse, opportunità. Spazio chiuso, eppure vivo e pulsante, non riesco a parlare di sbarre, quelle ci sono, ma appena ci sei dentro spariscono per me... Diverso per gli amici che ci vivono e che sogno di incontrare fuori, un domani".

C'è chi lascia un pensiero sul senso della detenzione, come Maria R: "Fare la nostra rivoluzione umana è solo rendersi conto che le nostre azioni lasciano un segno nel cuore delle persone che incrociamo nel nostro cammino". E poi ci sono quelli che si rivolgono direttamente a noi, redazione del carcere di Bollate: "È un pensiero di solidarietà per voi, per ritrovare nella vostra vita la normalità senza che nessuno vi giudichi..." scrivono Eugenio e Carmela. "Ho

conosciuto in fiera il vostro giornalino" scrive Rosy "spero di abbonarmi. Ho conosciuto "carcerati volontari" e spero che continuino ad aiutarvi come faremo io e mio marito".

Antonella lascia detto: "Ciao carcere, ciao donne di Bollate, oggi c'è il sole". E Valeria: "Il mio augurio per *carteBollate* è che abbiate presto così tanti lettori da avere bisogno di due pagine per la rubrica *carteBollate* risponde ai lettori". "Bollate gerani, cavalli, murales, orologi, sigarette e un po' di sbarre" è la sintesi anonima sul nostro carcere. Molto diverso lo sguardo di un'altra visitatrice: "Il carcere, buio, freddo, lontano. Se ne sa troppo poco, non se ne parla quasi mai. È troppo staccato da tutto il resto, rinchiuso e forse soffoca".

Molta gente si è abbonata al nostro giornale, la cassetta delle offerte si è riempita oltre ogni nostra speranza e noi eravamo molto soddisfatti perché il lavoro svolto in questi anni finalmente dava dei risultati e la nostra parola veniva percepita dalla gente.

MICHELE DE BIASE



FEDERICA NIEFF

Made in galera, ricetta di successo

Fà la cosa giusta, ovvero tre giorni d'incontri con un numero sempre crescente di persone incuriosite del nostro lavoro... un'esperienza magnifica! Quella che si è svolta a metà aprile è stata la sesta edizione della Fiera sul consumo critico e sugli stili di vita sostenibili, che Terre di Mezzo, mensile di strada organizza dal 2004. Un'edizione record per partecipanti e visitatori: c'erano 450 espositori aziende agricole, agriturismi biologici, botteghe del commercio equo e solidale. C'eravamo anche noi, l'economia carceraria con i suoi prodotti, dalla pasticceria al catering, dai cosmetici naturali all'ortofrutta biologica, ma anche tanta informazione attraverso i periodici delle carceri italiane, noi di carteBollate, Ristretti Orizzonti di Padova, Sosta Forzata di Piacenza. Dopo il primo istante di smarrimento, tutti siamo entrati in sintonia con la vera ragione per cui ci trovavamo là: farci conoscere e offrire un panorama diverso della vecchia stantia foto con la quale si rappresenta il carcere. Penso che ci siamo davvero riusciti e che la qualità del nostro giornale e i nostri pensieri sul carcere, condensati nelle quattro pagine che abbiamo distribuito in Fiera abbiano favorito una visione meno stereotipata dei detenuti: se la gente fosse ben informata dalla stampa, avrebbe un atteggiamento meno forcaiolo.

Tutta l'economia carceraria ha ottenuto grande successo. Da Bollate, oltre a noi, c'era la cooperativa E.st.i.a che ha potuto dimostrare la qualità della sua attività teatrale e la tipicità dei prodotti della sua falegnameria; la Freedom coop ha ottenuto apprezzamento per i suoi prodotti di legatoria, con probabili futuri contratti e Cascina Bollate ha meravigliato con le sue piante fuori dalle normali produzioni florovivaistiche, il che le ha permesso d'ottenere buoni incassi.

A girare per l'area destinata all'economia carceraria, si incontravano molte realtà interessanti. La coop Divieto di Sosta gestisce a Verbania il ristorante Gattabuia: si può pranzare alla modica cifra di 7,50 euro, ci lavorano 3 detenuti, e tre volte

alla settimana un centinaio di ragazzi della scuola media vanno a pranzare, per un prezzo vicino ai 5 euro. Se la qualità è uguale a quella dei biscotti che producono (Banda Biscotti) allora si mangia benissimo! Con un'altra cooperativa, Extraliberi scs, Divieto di sosta gestisce una tipografia e occupa altri detenuti nel carcere di Novara.

La cooperativa Rio Terà dei Pensieri opera da 15 anni nei due istituti penitenziari di Venezia: nel carcere maschile di Santa Maria Maggiore gestisce una serigrafia, legatoria e pelletteria, mentre alla Giudecca, il femminile, c'è un orto botanico e biologico, i cui prodotti vengono venduti in un banchetto in campo Santo Stefano



**l'industria
dietro
le sbarre
nuova
immagine
del carcere**

a Venezia. Non solo: la cooperativa produce anche cosmetici naturali e prodotti di cortesia per gli alberghi a 5 stelle del Veneto, così apprezzati che molti clienti, (in maggior parte stranieri) la contattano per poter avere i prodotti in formato famiglia, indice di ottimo prezzo e qualità.

Officina Creativa scs ha avviato un laboratorio nel carcere di Lecce in cui le donne realizzano fantastiche borse confezionate esclusivamente con stoffe di scarto. Luciana Delle Donne è una ex funzionaria di banca che guadagnava circa 300.000 euro all'anno e che ha lasciato il suo posto di lavoro per creare la cooperativa che impiega tutte recluse nel reparto di alta sorveglianza. Abbiamo chiesto a Luciana il perché di questa scelta: "Il profitto sociale crea benessere comune, facendo tutti un passo indietro aiutiamo anche le persone socialmente più svantaggiate, creando benessere per tutti."

Pausa caffè nel carcere di Torino si occu-

pa di caffè e di cacao che acquista direttamente dai produttori centro americani ad un prezzo equo solidale, la torrefazione viene fatta a legna nel carcere dando occupazione e formazione professionale a diversi detenuti. Nel carcere di Saluzzo invece hanno un birrificio, ovviamente anche qui sono impiegati detenuti. Molto buono il caffè ed anche la birra.

Progetto O' Press impiega 5 detenute del carcere di Marassi che serigrafano magliette in cotone naturale e acquistate che riportano frasi di canzoni di De André, la cui Fondazione ha donato a titolo gratuito lo sfruttamento. Simpatica idea quella del codice a barre: invece di essere tutto verticale, a metà le barre si aprono creando una specie di rombo, lasciando un buco, una forzatura per evadere.

Papili Factory non ha scopo di lucro, nasce nel 2004 dall'incontro di tre amici, crea oggetti originali con materiali di recupero e coinvolge nel lavoro soggetti svantaggiati come alcune detenute del carcere di Torino. Made in Jail, La Cooperativa Sociale Seriate Ecologica nasce nel 1988 a Roma, a Rebibbia. "Con questo progetto abbiamo unito solidarietà e impresa sociale, svolgendo la nostra attività nei carceri italiani come Casal del Marmo e III Casa Penale di Rebibbia a Roma, o Villa Andreini a La Spezia, dove organizziamo corsi di formazione professionale tra cui primeggia il corso di stampa serigrafica che ha dato vita ad un vero e proprio laboratorio artigianale", dice Silvio Palermo, uno dei soci ed ex detenuto. Nel loro stand si vendono a buoni prezzi magliette e felpe prodotte dai detenuti, ed ex, della casa penale di Rebibbia a Roma.

La passeggiata nell'area carceraria finisce con le altre associazioni di Milano, che prestano aiuto ai detenuti con opere di volontariato o di accoglienza all'esterno: "Il Girasole", l'Agenzia di Solidarietà AGE-SOL, A.G.V. onlus di Madre Teresa Giuliani, l'associazione Suonisonori onlus, che si occupa dei minorenni del Beccaria di Milano. Nelle giornate della fiera i clown che hanno intrattenuto numerose scolaresche erano loro.

ADRIANO PASQUAL

CARO-FIERA – *Proviamo a fare un po' di conti in tasca...*

Equo & solidale, occhio ai prezzi

Consumare meglio, consumare meno: è il titolo del catalogo di Fa' la cosa giusta. Non potrebbe essere altrimenti, viene da dire, visti i prezzi praticati in stand nei quali, di solidale c'era solo la volontà degli acquirenti di rendere più floride le entrate dei venditori! A pagina 7 del catalogo c'è una breve introduzione di Miriam Giovanzana, direttore editoriale di Terre di Mezzo, che esprime il suo pensiero su un bene che dovrebbe essere garanti-

to, l'acqua, che è diventato un grande business per le aziende imbottigliatrici, quando la stessa acqua erogata dal rubinetto di casa ha costi largamente inferiori ed è ormai dovunque di ottima qualità.

Credo allora che l'organizzazione della Fiera dovrebbe, in futuro, assicurarsi che i partecipanti alla manifestazione osservino accuratamente la regola etica di far conoscere e vendere un prodotto equo e solidale, oltre che biologico, senza sfruttare questo business di nicchia con prezzi esagerati, ma offrendosi invece in concorrenza con il mercato.

Venti euro al chilo per un salame biologico credo sia un prezzo esorbitante e non giustificabile, a più del doppio di un prodotto non biologico. Sappiamo bene che il maiale nutrito con prodotti biologici potrà avere un costo maggiorato per un massimo del 30 per cento, ma la filiera della macellazione e tutto il resto lasciano inalterati i costi. Perché costare il doppio e non il giusto sovrapprezzo? C'erano infatti stand con prodotti a prezzi inferiori, per esempio quelli dei Gas, gruppi di acquisto solidali. L'acquisto equo solidale significa acquistare un prodotto nei paesi d'origine slegato dal circuito del commercio internazionale, ovvero comprare direttamente dal produttore e non da un grossista. In questo modo il produttore è tutelato da un'offerta più vantaggiosa e, nel nostro esempio, da un gruppo d'acquisto che non prende come riferimento la quotazione della materia prima, ma offre una percentuale maggiore di guadagno al produttore. Tutto questo è intusiasmante, ma perché certi prodotti hanno prezzi di vendita fortemente maggiori di altri omologhi? Facciamo un esempio: compro l'ananas ad un prezzo maggiore del 30 per cento del valore di mercato, ne faccio un succo. La cooperativa che trasforma il prodotto lavora dentro un carcere, per cui i locali sono a titolo gratuito, i detenuti, grazie alla legge Smuraglia costano la metà e permettono d'avere anche una defiscalizzazione di oltre 500 euro al mese per ogni assunto. Com'è allora che alla fine quel prodotto viene venduto a quasi al doppio di un qualsiasi altro succo d'ananas, invece di costare molto meno? Eppure, a fronte di un prezzo maggiorato d'acquisto della materia prima, i costi di trasformazione sono largamente inferiori rispetto a quelli di una qualsiasi altra azienda. Altra cosa è chi lavora e opera senza vantaggi fiscali, contributivi o di locali a comodato gratuito, ma anche qui, essendo i costi di trasformazione uguali per tutti, il prezzo finale dovrebbe essere adeguato alla percentuale di ricarico d'acquisto, o se volessimo essere pignoli, anche meno, visto che nelle botteghe solidali spesso il personale presta opera di volontariato. Ovviamente è una opinione, una riflessione data anche dalla mia piccola esperienza di piccolo commerciante.

Infine una piccola nota sulle due cooperative che distribuivano i pasti a prezzo non propriamente popolare in Fiera, un primo 5 euro, un secondo 8: nella prima buona la birra o il vino, ma per il cibo è opportuno dare un non classificato. Ho rimpianto il carrello del nostro I° reparto, e non scherzo! Commestibile la seconda mensa, ma nonostante il prezzo pagato mi veniva negata una fetta in più di pane... Un po' più di "solidarietà" visto il contesto sarebbe stata gradita! Forse ha fatto bene chi ha potuto farsi portare i pasti dall'esterno, cibo buono di trattoria a 10 euro, primo secondo e contorno, compresa una birra! Senza essere solidali, ma equi sì!

ADRIANO PASQUAL

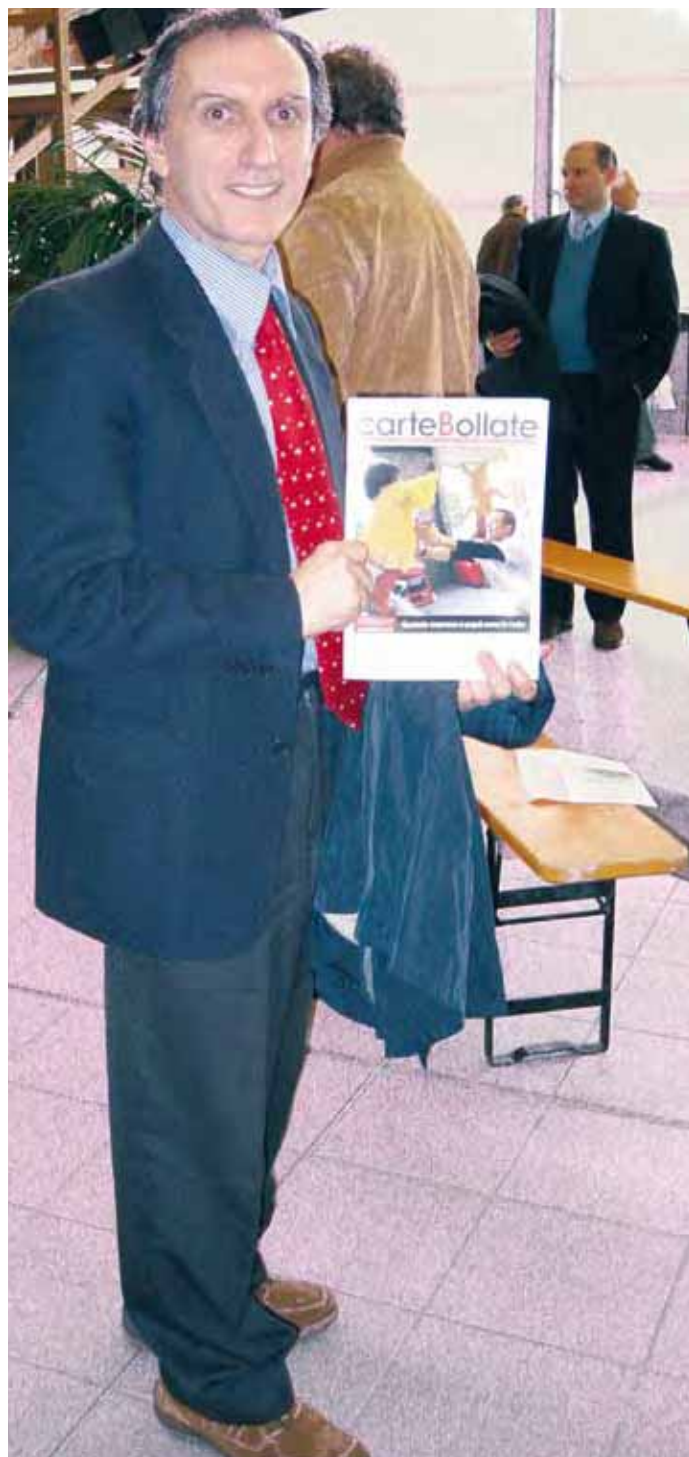


FOTO DI MICHELE DE BIASE

IL LIBRO – *Innocenti evasioni dal carcere di San Vittore*

Quando l'immaginazione dà libertà

I detenuti che a San Vittore frequentano la biblioteca del V raggio hanno fatto un bel colpo: con uno degli scatti di fantasia e di operosità in contrasto con l'idea che comunemente la gente si fa del carcere come di un luogo dominato dalla noia e dall'inerzia, hanno fatto l'inventario del ricco "bricolage" con cui molti si ingegnano di migliorare la propria quotidianità e invece di tenersi per sé i risultati della ricerca li hanno pubblicati: hanno trovato la sponsorizzazione ideativa e operativa di due signore, Paola Rauzi e Rosanna Tognon, che da oltre dieci anni si occupano da volontarie della biblioteca, e un editore molto svegliato, "No replay" che ci ha fatto un libro tutto a colori che sarà in circolazione da maggio.

Il titolo completo è: "Detenuti del carcere di San Vittore. Innocenti evasioni. Manuale di ingegneria carceraria. Quando l'immaginazione dà la libertà".

"Anche dentro il carcere – si legge nel "promo" di presentazione del libro – il desiderio di creare qualcosa di utile e di bello in grado di migliorare la vita non si esaurisce. Anzi. Si amplifica, crea idee e voglia di comunicare. Ci fa capire che siamo sempre uomini. Ovunque: così dal nulla se non dall'ingegno e dalla voglia di vivere nascono questi oggetti, utili e magici allo stesso tempo. Un libro capace di svelarci segreti e sogni della vita dietro le sbarre". Gli oggetti di cui si parla sono lo stendino portatile e la macchinetta per i tatuaggi, il fornello e "l'orto in bottiglia",

il colino da the, il distributore di bicchieri, il posacenere saponetta, il gioco di scacchi e dama, l'antenna tv, il ferro da stiro eccetera. C'è una descrizione accurata delle tecniche di realizzazione degli oggetti utilizzando gli scarsi e poveri materiali disponibili. L'inventario degli oggetti, i racconti e le istruzioni per l'uso sono stati fonte di dialogo, di confidenza e anche di divertimento tra chi ne era l'autore e chi ne era stato o ne sarebbe stato l'utilizzatore. Ma la cosiddetta ingegneria carceraria non è fine a se stessa, ogni gesto ha un rilievo proprio di chi è privo di libertà, si muove in poco spazio, è costretto a procurarsi la soddisfazione di bisogni elementari con uno sforzo di inventiva. Ed ecco allora spuntare nel libro tra una descrizione e una raffigurazione, nel mezzo dell'aneddotica e dei ricordi personali, riflessioni che rappresentano un approfondimento pensoso della condizione dei detenuti. Mantegani, re-

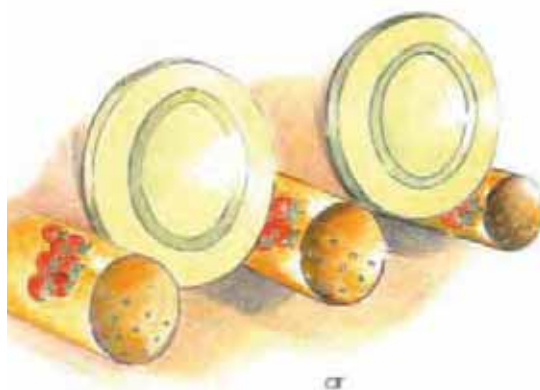
sponsabile del gruppo che ha lavorato alla realizzazione del progetto, scrive: "Proprio noi che siamo considerati la discarica sociale per eccellenza vogliamo regalarvi una lezione di ambientalismo. Il progetto ha restituito dignità ed entusiasmo a tutti noi che siamo privati delle cose più scontate. Non è stato facile vincere il sospetto che durante le nostre riunioni potessimo organizzare chissà quale malefatta". Paola e Rosanna ci parlano della fatica di far capire che nella iniziativa non c'era niente di trasgressivo delle regole e tanto meno delle leggi. Perché questo nostro impegno? si domandano. Perché, rispondono, il detenuto è spesso un uomo offeso, disprezzato, maltrattato. Ma è anche l'uomo che scrive: "donami un sorriso, mi darai la forza; donami un sorriso, mi risparmierai tante inutili parole; donami un sorriso e ti sarò fedele".

Gianrico Carofiglio, intervistato da Paola Bonini, commenta: "Il libro mi ha divertito molto. Mi ha ricordato la curiosità con cui osservavo gli oggetti descritti quando andavo nelle carceri per interrogare o fare perquisizioni nelle celle. Ero affascinato da questa ingegnosità, dalla volontà di non volersi rassegnare, dal gusto estetico che a volte veniva fuori in situazioni di grande squallore. Questo libro per me è un racconto a episodi della possibilità e della capacità di sfuggire ai binari convenzionali, di affrontare problemi e situazioni con un approccio imprevisto, laterale".

MARIO MAURI



**costruirsi
in carcere
tanti
piccoli
oggetti
che
facilitano
la vita
quotidiana**



CASSETTI PORTA OGGETTI FATTI CON LE SCATOLE DELLA PASTA E SCOLAPIATTI CON TUBI DI CARTONE

DIBATTITO - *Il giornalismo è l'espressione di ciò che siamo*

È la stampa, bellezza... e assomiglia tanto all'Italia

Può esistere un giornalismo che racconta i fatti, che non si schiera ottusamente col potere, che non alimenta la paura, che non manipola il consenso, che non sbatte mostri in prima pagina soprattutto quando il mostro è solo un'abile invenzione mediatica? Abbiamo discusso in redazione di quello che vorremmo o che non vorremmo leggere sui giornali e ne abbiamo parlato con alcuni giornalisti che hanno partecipato al dibattito sull'informazione, che assieme ad altre testate carcerarie abbiamo organizzato a "Fà la cosa giusta". Ospitiamo in questa pagina un intervento di Marinella Rossi, cronista giudiziaria del *Giorno*, che ha partecipato all'incontro

E la stampa bellezza, e tu non ci puoi fare niente... Quante volte, questa frase icona, emblema del giornalismo puro, della sua funzione più elevata di contro-potere, "watchdog", cane da guardia della società e della democrazia, è stata esstrapolata e utilizzata col significato esattamente opposto. Un rovesciamento a volte ironico a volte no di quanto intendeva trionfalmente a fine film quel Bogey di "Deadline" e con lui chi la ideò (il regista Richard Brooks). E' la stampa, bellezza... la vittoria della verità attraverso un mezzo allora di comunicazione di massa, la carta stampata, estremo baluardo di democrazia e alla fine baluardo in difesa di oppressi ed emarginati che nella verità trovano giustizia e riscatto. Ed ecco che invece, negli anni, quello strepitoso happy-end diviene paradigma del suo contrario: è la stampa bellezza e tu non ci puoi fare niente, cioè esercizio ottuso di potere, rispondente all'unica logica di affermazione autoreferenziale, mostro che ingrassa non sul vero ma sul verosimile, non sulla realtà ma sul luogo comune. E mostro che stritola, rispondendo al solo nume del consenso, l'individuo, la sua credibilità, la sua stima e autostima. Vero, e anche falso. Il disamore (a volte la rabbia) verso il giornalismo in senso lato attraversa pericolosamente la società e diventa, a sua volta, un luogo comune, dunque una realtà troppo semplificata. Il giornalismo ha molte anime e molte espressioni, è espressione di questa società così complessa, liquida, che non mantiene più strutture fisse e schemi ferrei ma continuamente li cambia costringendo noi ad

DA SINISTRA
ORNELLA FAVERO
DIRETTRICE DI
RISTRETTI ORIZZONTI
E ELENA PARASILITI
DIRETTRICE DI
TERRE DI MEZZO



FEDERICA NEEFF

adeguarsi in tempo, quasi, reale. E, ancora, il giornalismo, cos'è, se non l'espressione di ciò che siamo e che, ci piaccia o no, forse ancora non sappiamo di essere, se non il termometro suscettibile e ipersensibile di dove stiamo andando. A ben vedere, è questa strana scienza non scienza che ce lo dice, dove stiamo andando. E prima di arrivarci sarebbe utile capirlo.

Le demonizzazioni non hanno senso: certo disturba il facile giornalismo televisivo che semplifica, usa espressioni che a lungo andare hanno perso significato, fa retorica, non dà notizie pure ma seleziona e, spesso, propone notizie nelle modalità che si pensa costruiscano consenso (campagne emergenza clandestini, emergenza stupri, emergenza droga...). C'è un'ipersensibilità da medium, là, nell'avvertire in che direzione va il vento. Ma serve, spegnere la televisione? E serve colpevolizzare l'altrettanto facile giornalismo della carta stampata quotidiana che, certo più riflessivo e meno impetoso, ma anche di molto meno impattato, è legato e condizionato da logiche di emergenza, la fretta, i tempi risicati nell'approfondire e riuscire a superare ciò che fonti ritenute autorevoli hanno selezionato e dato per certo. E magari certo non lo è. In realtà la riflessione su ciò che si legge su giornali, siti, blog, ciò che ci propongono tv

e radio è una riflessione su se stessi e sulla collettività. Sulla misura dell'eccesso di velocità con cui si collegano fatti a notizie, senza riflessione, puntando a un contenitore, a un titolo, e sempre meno al contenuto, mentre intanto la realtà, ciò che è davvero, fugge via. Ma, ancora, non ha senso demonizzare bensì ha senso capire. I nostri vizi, molto italiani, stanno nell'individuare sempre fuori di sé, all'esterno, malcostume e superficialità, senza avere capacità e volontà di intravedere nei propri comportamenti il seme di quegli stessi vizi.

"Questo è un mestiere troppo difficile per il cinico" scriveva il giornalista polacco Ryszard Kapuscinski, perché chi scrive è una trait d'union tra il fatto e il resto del mondo e porta con sé la responsabilità della comprensione, delle realtà, delle possibili verità. Perché costui, il giornalista, ha più di altri la possibilità di avvicinarsi alla verità che è sempre rivoluzionaria, che è sempre fonte di libertà fisica e intellettuale. "La gran cosa - scriveva un giornalista prima che scrittore - è resistere e fare il nostro lavoro e vedere e udire e imparare e capire, e scrivere quando si sa qualcosa, e non prima, e non troppo dopo". Era Ernest Hemingway, in "Morte nel pomeriggio", era lui a dare questo immenso consiglio di umiltà.

MARINELLA ROSSI

Anarchici e un po' hippy se ne fregano del tempo che passa

Fino a quando non ho varcato la soglia di quello di Bollate io del carcere avevo solo sentito parlare, più o meno da vicino, più o meno da dentro (amici avvocati, amica che lavorava al minorile, amico finito a San Vittore per trambusti alla Statale mentre correva l'anno millenovecentosessantotto).

E sono stata fortunata, il mio primo carcere è a quattro stelle, non serve solo per far scontare errori madornali ma intende aiutare chi li ha commessi a capire, elaborare, per non cascarci più.

Lo spiazzo dove mettiamo la macchina è vasto, la costruzione bassa lascia spazio al cielo, altrove questo indurrebbe a guardare in alto e a respirare con gran gusto qui no, c'è qualcosa di ostile nonostante la vastità dell'orizzonte, almeno così sento io.

Subito si arriva alla redazione femminile del giornale, i muri sono a colori, c'è qualche manifesto e qualche pubblicità per rallegrare la stanza, dallo schermo del computer gatti e cani con la faccia tenera guardano e ascoltano, attenti e pazienti, l'animata discussione sulla partecipazione del giornale a Fà la cosa giusta, la fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili che si svolge ogni anno a metà marzo a Milano. Nei corridoi i muri sono bicolori, crema e lilla un accostamento assai ricercato.

Tappa successiva è la redazione maschile. Cammina cammina... corridoi che non finiscono mai, sbarre, agenti della polizia penitenziaria e chiavistelli regolamentari, ogni tanto un volontario, ogni tanto un detenuto. Persone. Quelle che abitano qui dentro sono diverse da quelle che abitano di fuori nello sguardo, qui c'è qualcosa nell'occhiata che esige di capire, senza perder tempo, cosa ci fai tra queste mura. I detenuti non guardano, scannerizzano. E la sensazione è che vedano.

Da un certo punto in poi i muri dei corridoi si ravvivano, comincia la collezione di murali del carcere: pitture ampie, anche famose, accompagnano il cammino: un Matisse, due o tre Picasso, e fregi sugli ingressi dei reparti. Quello dove c'è la redazione ha due colonnette marmorizzate ai lati, sopra a ciascuna due canestri di piante, come entrare in una villa palla-



diana, anche il termosifone è marmorizzato, un particolare molto accurato.

Qui la stanza è più grande, due tavoli, quattro computer, due finestre e tutti i numeri di Carte Bollate appesi all'architrave, come l'annata de Il Carabiniere in bella mostra alle spalle di Montalbano.

E adesso veniamo ai protagonisti di questa storia, chiamarli oggetti è ingeneroso e mi verrebbe voglia di dar loro un nome, uno diverso ciascuno, perché meritano gran considerazione.

Signore e signori, parlo degli Orologi del carcere di Bollate. Sono tantissimi e vivo di vita propria, si assomigliano come omozigoti, sicuramente hanno un ceppo familiare comune; cresciuti anarchici e gioiosamente liberi da obblighi, sono attenti, vivaci e palesamente insofferenti alle regole e all'omologazione, un po' come i componenti di quelle comunità hippy degli anni Sessanta, colorate, pacifiche, creative e senza regole fisse, dove ci si voleva bene e si contribuiva al buon andamento della collettività.

Gli Orologi del carcere di Bollate sono una comunità grazie alle cui peculiarissime caratteristiche qui dentro si può godere di una libertà sfrenata come fuori è impossibile anche solo immaginare: ogni Orologio segna un'ora diversa dall'altro!

Insofferenti agli schemi, strenui difensori dell'autodeterminazione, gli Orologi del carcere di Bollate, a saperli prendere, invitano la fantasia a volare come fuori dal-

le mura sarebbe impensabile. E chisseneffrega delle convenzioni.

Faccio un esempio: io so bene che sono le tre, le quindici, lo so perché il mio orologio, schiavo e vittima delle convenzioni, mi comunica sempre l'ora esatta e io sono entrata qui dentro alle tre. Il primo Orologio che incontro sostiene fermamente che sono le cinque. E lì parte il primo guizzo: le cinque di mattina o di pomeriggio? è prestissimo o è l'ora del tè? fuori la luce è indecifrabile posso decidere quello che preferisco, penso al filo di latte che verseggierei nel tè caldo guardandolo

mentre fa come il fumo di sigaretta e al biscotto che potrei inzupparci appena appena, senza infradiciarlo. Pochi passi e il successivo Orologio senza imbarazzo asserisce che sono le due. Ha una bella faccia tosta, notte non è, fuori non è ancora buio, le due? sento quasi fame e penso a un ciotolone di insalata, all'aceto buono che fa papà, all'olio del Lazio, per la precisione della Sabina, il più buono del mondo per me.

Nel frattempo ho perso completamente interesse per l'ora esatta. Cammina cammina e vicino un murale picassiano guardo in su – ormai li aspetto al varco – e quella faccia di bronzo dichiara impunito le nove meno un quarto, quello dopo fa le sette e quello dopo ancora ha le lancette impettite che guardano il soffitto. Le due facce dell'orologio che sovrintende a un combattimento fra un toro e un cavallo in corso su una scacchiera colorata, due orari incompatibili. Questo è schizofrenico, decido.

Smarrito anche l'orientamento mi domando se si mettono d'accordo e penso alla strana convivenza in corso qua dentro tra le persone che si muovono sottostando a orari fissi e rigidi e la comunità degli Orologi che fa i suoi beati comodi inchiodata al muro.

Una preghiera: nessuno dica ai signori Orologi del carcere di Bollate che ore sono.

SILVIA PALOMBI

AUSTRIA – Tra colline ed alberi da frutto

In Styria a caccia di strudel

*Questo paese non ha una chiesa,
non ha un bar,
nemmeno un negozio
e neppure un sindaco.
I suoi 500 abitanti però ogni anno
portando cibo e bevande
su di un prato verde
disteso tra le colline,
festeggiano insieme il primo di maggio.
(Giusto per l'informazione,
portano più bevande che cibo!)*

*Questo paese non ha una chiesa,
non ha un bar,
nemmeno un negozio
e neppure un sindaco.
Ma un nome che fa sorridere
chiunque lo senta
e i 500 abitanti non pronunciano mai
senza un pizzico di malizia.
Si chiama Wetzawinkel,
che vuol dire "Strofinarsi nell'angolo"
(Giusto per l'informazione,
sono tutt'ora in 500)*

*Questo paese non ha una chiesa,
non ha un bar,
nemmeno un negozio
e neppure un sindaco.
Non sembra anche a voi
che sia un po' speciale!*

Dopo la sconcertante poesia che potete leggere in questa pagina come premessa, vi chiederete sicuramente: dove esiste e a che pro vi voglio portare in questo posto spoglio di tutte quelle cose che di norma sono presenti in ogni paese che ha il diritto di chiamarsi così. In questo delizioso paesino ho dato i miei primi vagiti cinquanta anni fa, esattamente nel salotto di mia madre, ma non è questo il motivo per qui voglio farvelo conoscere.

Allacciatevi le cinture di sicurezza immaginarie, in modo da poter partire per raggiungere con me questo posto un po' speciale. Arrivati nel Friuli, ci lasciamo alla destra la città di Udine e proseguiamo verso Tarvisio attraversando poi il confine che, di fatto, non lo è più, e ci troviamo in Austria come tutti voi sapete. Precisamente nella Carinzia, regione conosciuta per i suoi innumerevoli laghi che ci accompagnano e possiamo ammirare entrambi i lati dell'autostrada che, sempre in leggera salita ci porta al Wurzenpass. Passo che divide le due regioni. Niente paura, il passo lo attraversiamo senza difficoltà perché abbiamo delle autostrade fantastiche al contrario dell'Italia. Superato questo, ai nostri occhi si presentano le colline morbide della Styria orientale, regione chiamata anche "il polmone verde dell'Austria". Ha il pieno diritto di chiamarsi così, perché in qualunque direzione volgerete i vostri occhi, troverete alberi di frutti e boschi in quantità. E' una piccola Amazzonia privata per gli austriaci. Ancora un'oretta circa di strada e siamo arrivati a Graz. Questa

città, oltre a essere la capitale della nostra regione, e quanti l'hanno vista la ritengano molto bella, si è guadagnata negli anni anche un nome come centro culturale conosciuto non soltanto in Austria. Da lì ci mancano soltanto trenta chilometri e siamo arrivati a destinazione.

Prima di arrivare alle uniche due strade che immettono nel mio paese, attraversiamo Gleisdorf la nostra piccola cittadina provvista dei centri commerciali e negozi, che ai Wetzlawinklerani, come avete capito dalla poesia, mancano. Eccoci, ora mettiamo la freccia a destra ed entriamo per la prima strada delle due che attraversano il paese senza incrociarsi mai. Incroci non sono necessari, quindi nemmeno semafori, perché Wetzawinkel è divisa in due: Wetzawinkel paese, che sarebbe in fondo alla vallata dove si trovano ancora i campi coltivati e quindi ci vivono i contadini, e Wetzawinkel alta, dove gli abitanti non vivono più di agricoltura, ma sono impiegati o operai di qualche ditta. Per questo motivo, gli abitanti di giù ci ritengono dei VIP e hanno eretto un muro invisibile ma palpabile e che puoi sentire chiaramente quando ti salutano. Ti puoi trovare la persona che senza ritengo ti fa capire l'invidia che prova, ma c'è pure chi si astiene da questo sforzo e non ti saluta proprio, girando la testa dall'altro lato quando ci s'incontra. L'unica attrazione che possiede questo posto in apparenza idilliaco e da favola, perché giustamente come si confà a un paesino austriaco ogni finestra è abbellita degli immancabili gerani, esclusa nemmeno quella del bagno o quelle delle stalle, è





una scuola agricola per futuri coltivatori di mele ... Si potrebbe erroneamente pensare che le mucche sono ancora portate al pascolo, un po' come ci s'immagina la Svizzera, invece no! Questi animali simpatici sono invece costretti a passare la loro vita nelle stalle, perché il terreno appunto è sfruttato per gli alberi di mele. I nostri contadini seminano giusto un poco di grano turco

e quadrifoglio per il mangime, perché hanno bisogno del loro latte. Qualche gallina e oca solitaria, qualche coniglio in gabbia, sempre però in numero limitato, possono sopravvivere solamente finché il proprietario non lo consuma a tavola. Così anche la mia dolce mamma tiene cinque gallinelle, che da brave ogni giorno le regalano l'ovetto fresco e prima che raggiungano il pa-

radiso delle galline, finiscono come ..., fa buon brodo! E non aggiungo altro su questo paese speciale, perché niente c'è da raccontare, oltre al fatto che lo strudel di mele e la sua variante salata di patate è d'invenzione styriana, ed è sicuramente degno di essere nominato. Così ecco a voi, la ricetta tramandatami da mia madre.

MARGIT URDL

LA RICETTA 1

Strudel di mele

Ingredienti:

200gr di Farina

Olio di semi

Sale

Acqua

Pane grattugiato

Cannella

Zucchero

Mele

Burro

La pasta dello strudel in teoria è la stessa della pizza. L'unica difficoltà sta poi nel distenderla. Prendete allora la farina, un cucchiaino di olio di semi, un pizzico di sale, e acqua tiepida, (quanta ne basta ve ne accorgete aggiungendone poca alla volta), per rendere la pasta morbida e non porosa al tatto. Da noi si dice che l'impasto giusto deve avere lo stesso calore delle nostre mani, quindi impastate e impastate con energia, immaginandovi magari una persona al posto della pasta, poiché sbatterla sul tavolo qualche volta, è utile per

ammorbidirla e renderla elastica. Nel frattempo il vostro compagno di stanza può sbucciare le mele e tagliarle a fettine fini, molto fini a mano, o aiutato dalla nostra grattugia che si compra in spesa. Per distendere la pasta vi preparate un tavolo coperto con una tovaglia di stoffa, va bene anche il lenzuolo pulito della casanza, dove spargete della farina per evitare che si attacchi. Poi appiattite la pasta con una bottiglia o altro che avete a disposizione, non scordando di spargere ogni tanto della farina sulla pasta che girerete finché a mano a mano questa si allarga e non si può più voltare. E' arrivata l'ora in cui dovrete prendere in aiuto le mani, che infilate sotto la pasta e la tirate con attenzione con i palmi delle dita fino a che è ricoperto quasi tutto il tavolo. In teoria la pasta dovrebbe presentarsi ora quasi trasparente. Fate rosolare in un tegamino con burro lo zucchero mischiato al pane grattugiato e cospargete il tutto sopra le mele che prima avete disteso equamente e per finire ci mettete una buona dose di cannella sopra il tutto.

Con attenzione, aiutandovi con la tovaglia, fate arrotolare il tutto stando attenti a non creare dei buchi. Ponete il rotolo in una teglia e pennellate sopra il burro sciolto. Nel forno a 190 gradi per circa 45 minuti, e pronto è lo strudel. Buon appetito.

LA RICETTA 2

Lo strudel di patate

Questa è la variante salata.

Per la pasta come sopra:

farina, olio, acqua tiepida e sale.

Per il ripieno ci vogliono:

patate, panna, sale e tanto pepe.

L'impasto è lavorato come prima, soltanto la pasta questa volta è tirata meno fina.

Poi cospargete sopra le patate crude raspite con la grattugia, distribuite i due cartoncini di panna, il sale e pepe a volontà. Infornato a 190 gradi per 45-50 minuti circa e anche questa deliziosa variante si può gustare. Buon appetito



RESURREZIONE – *Ciò che resta dopo la pena*

Le ferite che rendono più umani

“La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù e si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi”. Detto questo mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore” (Gv 20.19-20).



LA CENA DI EMMAUS DEL TIZIANO

Scrivo immediatamente dopo Pasqua, ancora preso dalla suggestione dei riti che abbiamo celebrato insieme (le Palme, la Via Crucis, la Pasqua di resurrezione). Dedico questo articolo ad una riflessione confessionale, cioè strettamente religiosa, sperando che possa essere oggetto di riflessione anche per chi non crede o è in ricerca.

Quei versetti dell'Evangelo di Giovanni, che ho citato all'inizio, mi sono sembrati un'icona straordinaria di quello che i detenuti chiamano con linguaggio semi-giuridico "fine-pena".

Alla sua prima apparizione dopo la terribile morte in croce io mi sarei aspettato un Gesù trionfalistico, che, per dimostrare il suo assoluto dominio sulla morte, mostrasse come le sue ferite fossero scomparse e il suo corpo fosse tornato integro, sano e del tutto privo di cicatrici. Invece l'evangelista Giovanni ci riporta che il primissimo gesto di Gesù è proprio quello di mostrare le sue ferite e, cosa ancor più assurda, i suoi discepoli lo accolgono come il "Signore" proprio perché vedono quelle ferite.

C'è un fine-pena strettamente giuridico che coincide con la fine della detenzione e il "pagamento" del proprio debito con la società. Tutti lo aspettano giustamente con ansia e quel giorno diventa per tutti il giorno della "liberazione". Ma c'è un fine-pena non giuridico, bensì spirituale e interiore, che può avvenire anche prima di quello legislativo, e che coincide con il poter mostrare quasi con orgoglio le proprie ferite, che non sanguinano più e che

non sono più portatrici di infezione.

Nel caso di Gesù ciò che egli vuole mostrare ai suoi amici è come il cammino della croce, con le sue ferite e i suoi segni terribili di violenza, possa essere vinto non nel senso di essere dimenticato o cancellato, bensì superato interiormente proprio attraverso l'accettazione di quelle ferite che ora non sono più segno di un desiderio di vendetta ma di una vera e profonda riconciliazione con quanto subito.

Nel caso di chi ha vissuto le ferite della colpa e della carcerazione conseguente si tratta di riuscire ad arrivare a quella situazione in cui le ferite rimangono, perché il passato non si può negare né rinnegare, ma queste ferite hanno perso la loro carica infettiva e restano come cicatrici segno di un cambiamento avvenuto e voluto con tutte le proprie forze. Certe ferite, addirittura, ti possono rendere più capace di umanità, perché ti fanno sentire sulla tua stessa pelle ciò che altri stanno provando come dolore e sofferenza.

Come si può arrivare a questo "fine-pena spirituale"? Io credo sia un processo di squisita umanità, aperto quindi a tutti e non solo ai credenti, che fanno conto sulla "grazia di Dio". Certo è che la fede in questo percorso può essere una grande risorsa, perché può fare riferimento alla vicenda di Cristo, che ha fatto fino in fondo questo percorso ed è risultato "il Signore", cioè colui che ha vinto sulla morte. Va anche sottolineato che il vero "fine-pena" per un credente sarà l'ingresso nella dimensione di Dio dopo la morte,

perché quello è il luogo della vittoria definitiva. Ma ricordando sempre che questa battaglia inizia adesso, anzi per tutti è già iniziata perché coincide con il cammino stesso della vita.

Un'ultima annotazione. Mi piacerebbe molto che chi si sforza di credere e di seguire il vangelo potesse assomigliare a questa descrizione di "don Gaetano", indimenticabile personaggio dell'ultimo romanzo di Erri De Luca:

“Allora è vero, don Gaetano, quello che dicono di voi, che voi sentite i pensieri in testa alle persone?” “È vero e non è vero, certe volte sì e certe no. Meglio così perché la gente fa brutti pensieri.” “Se penso una cosa voi la indovinate?” “No, gauglio”, a me arrivano i pensieri che passano al volo in testa alle persone, quelli che neanche uno sa di aver pensato. Se ti metti a studiare un fatto tuo, quello sta con te. Ma i pensieri sono come gli starnuti, scappano fuori all'improvviso e io li sento”. Perciò sapeva i fatti di tutti quanti, perciò teneva una tristezza pronta al peggio e un mezzo sorriso per buttarla via. Ai lati degli occhi si aprivano le rughe e da lì scolava la malinconia”.

Mi piacerebbe "saper sentire" le ferite degli altri, perché già provato dalle mie; e avere un mezzo sorriso capace di vicinanza a tutti, lasciando che la malinconia scorra via e impedisca ristagni pericolosi. In attesa di poter mostrare con orgoglio le mie ferite, sanate definitivamente dalla Pasqua di Cristo

DON FABIO FOSSATI

CALCIO – Finisce il campionato della III Categoria

Un anno pieno di gioie e dolori

Nell'ultimo numero del giornale ci eravamo lasciati con la vittoria per due a zero contro i Lions; nelle ultime nove partite rimanenti, dovevamo dare il meglio di noi stessi per arrivare nella zona "play off" e abbiamo cominciato subito bene il 22/02, sul campo di Abbanella. È stata una partita tatticamente perfetta e, con un gol per tempo, abbiamo conquistato tre punti importantissimi. La difesa col "nuovo acquisto" Prena, ha trovato stabilità e anche la squadra ha iniziato a girare meglio.

La domenica successiva, il primo di marzo, abbiamo ospitato l'*Accademia-Brera* in una partita che sulla carta pareva semplice da risolvere; ma le nostre preoccupazioni in relazione alle occasioni sbagliate davanti alla porta nelle partite precedenti, diventano ora un problema. Un'altra vittoria buttata al vento, e solo per colpa nostra: 1-1.

Mercoledì 25/02, si va a Cornaredo per il recupero; ormai ogni partita è uno spareggio per noi. Ma accade quello che non doveva: un grave lutto colpisce il nostro allenatore Nazzareno; la squadra è con il morale a terra, la sua assenza in questa partita si rivelerà decisiva in negativo. Perdiamo tre a zero. Ci rendiamo conto per l'ennesima volta, che è lui la colonna portante di questo progetto, sotto molteplici punti di vista.

Tre giorni dopo, il 1° marzo, si gioca contro l'*Accademia-Inter*, su un campo sintetico che noi ci possiamo solo sognare. La squadra entra subito in partita, passando subito in vantaggio. Nel secondo tempo, dopo un paio di belle giocate e vari contropiede, si va sul tre a zero; i padroni di casa accorciano alla mezz'ora; così rispondiamo subito andando sul quattro ad uno, a dieci minuti dalla fine. Sono i minuti finali di una partita che ognuno di noi ricorderà a lungo. Gli avversari sotto di tre gol e con un uomo in meno, non avendo più niente da perdere, si buttano all'arrembaggio riuscendo persino a capovolgere il risultato. Finisce così, 5-4 per i meravigliati padroni di casa, una partita che ci lascia il segno. Arriva così – domenica 15/03 – la sfida con la squadra che gioca il più bel calcio del girone: il *San Romano*. Anche in questa partita riusciamo a tener testa per ben sessanta minuti a una squadra ben organizzata che però, dopo l'1-1 e l'uscita per infortunio del nostro fortissimo centrale Prena, ci sorpassa chiudendo la partita sul meritato risultato di 4-1 in loro favore.

Eccoci al 22/03: si gioca sul campo del Vilapizzone con una squadra in piena emer-

genza per le assenze di Mari, Prena, Greco e Umile; ma nonostante le grosse problematiche create dall'imprevisto "scombussolamento", si va al riposo sul 2-2. A inizio ripresa passiamo persino in vantaggio. La partita però finisce con un punteggio da tennis 6-3 finale.

E' così che ci apprestiamo ad affrontare la *Bovisa* – la penultima in classifica -. Una partita giocata domenica 29 marzo, senza troppe pretese. Di fronte a una squadra senza capo ne coda che battiamo con un secco 4-1.

Una giornata di pioggia ci accoglie sul campo di Mojazza – domenica 5 aprile – per una partita da incorniciare: un Kalile in gran forma in veste di assist-man, dona la palla a un Louthier illuminato che ci porta in vantaggio. Il primo tempo finisce 1-0. Nel secondo tempo la partita si combatte soprattutto a colpi di tatticismi: i padroni di casa non vogliono perdere. Riescono a pareggiare ad inizio tempo riuscendo nel gol del vantaggio dopo pochissimi minuti. A vedere sfumare la vittoria in pochi minuti, pur giocando il calcio migliore, Mister Nazzareno opta per un modulo di difesa a tre, spostando in attacco Mari. La mossa risulterà decisiva. Lo stesso Mari, infatti, con uno splendido tiro da fuori area e con un gol, sempre su assist dell'intelligente Salile, prima ci porta in vantaggio, poi ci regala la vittoria. Il risultato finale di 3-2 ci porta a casa soddisfatti del bel calcio.

Ah! se avessimo giocato sempre così!

19/04: dopo una grande ansia siamo finalmente arrivati alla sfida di ritorno con la capolista: la *Comasina*. Ci teniamo tanto a questa partita. All'andata pur avendo giocato meglio, siamo stati derubati della vittoria. La nostra grinta, dopo un primo tempo dominato, ci porta in vantaggio all'inizio del secondo tempo. Alla fine però, per una nostra disattenzione, gli avversari riescono ad agguantare il pareggio e anche il punto che gli regala la promozione in seconda categoria. Usciamo dal campo consapevoli di aver combattuto a pari armi con una delle formazioni più forti del girone.

Nell'ultima giornata del campionato 2008-2009, domenica il 26-04, si gioca sul campo del *Parma calcio Lombardia*. In una giornata di pioggia e su un campo fangoso ci facciamo travolgere dagli avversari con il risultato finale di 8-2. C'è poco da raccontare.

Si conclude così un anno meraviglioso, passato tra passione e sacrifici. L'unico rammarico sta nella consapevolezza che, non siamo ancora riusciti a smussare quei piccoli difetti caratteriali che ci impediscono di essere i migliori.

Ecco ... non mi resta che ringraziare tutti di cuore, per la fiducia, per l'appoggio morale che ci hanno dato, con l'augurio di raggiungere il prossimo anno l'obiettivo della promozione in seconda categoria.

NINO MIKSA



FOTO DI MICHELE DE BIASE

VIVICITTA' 2009

Uomini e donne, tutti di corsa

Uomini e donne che corrono all'interno di un carcere: 5 giri per i primi, due per le seconde. Come ogni anno, si è svolta in carcere la corsa podistica Vivicità 2009 con la partecipazione di un centinaio di detenuti, ma con la grande novità della presenza delle donne. La tradizione è stata rispettata ed anche stavolta le posizioni di testa se le sono aggiudicate gli stranieri. Il primo classificato è stato Hamid, il secondo Kamel, il terzo Albert, tra le donne la prima Yahayra Lisset, seconda Alina Anuta e terza Miomira Leka. Alla fine la vicedirettrice Mimma Buccoliero ha premiato i vincitori con 6 coppe. Piccola soddisfazione aggiuntiva: i concorrenti si sono potuti vedere su Rai 3 che ha mandato in onda un servizio sulla nostra fatica.

M. D. B.



FOTO DI MICHELE DE BIASE

COLLOQUI

Non un'ora sola ti vorrei...

A proposito di regole e di tempi dei colloqui: è stato deciso che al sabato si può usufruire di una sola ora con i familiari, ma era stato anche sottolineato che alcuni detenuti, residenti fuori della Lombardia e che ricevono solo una o due visite al mese, potessero usufruire comunque, in questa giornata di due ore per incontrare i familiari.

Ebbene, mio figlio, che viene da Venezia, si è visto negare la possibilità di fare due ore di colloquio a meno di non suddividerle in due tranches, una al mattino e una al pomeriggio. Non è successo solo a me ma anche ad un mio compagno il cui familiare viene dalla Svizzera e fa un viaggio di 400 km. Non capisco perché un familiare che è già in carcere debba uscire e rientrare sottoponendosi nuovamente a tutta la trafila burocratica che causa disagio a lui e doppio lavoro al personale di polizia. Se chi viene da un'altra regione può fare due ore di colloquio è bene che le faccia, senza questa incomprensibile sospensione che di fatto le rende inattuabili. Se invece non si vogliono consentire due ore di colloquio lo si può

affermare in modo netto senza garbate scuse. Se poi l'interpretazione dell'ordine di servizio permette questa lettura, speriamo in una sua modifica in modo che non ci sia discrezionalità.

A. P.

PASQUA CON I TUOI

Quasi come a casa

Come tutti gli anni si sono svolti i pranzi di Pasqua e più si va avanti più migliorano. Già a Natale si è capito che la formula giusta è quella di scaglionare l'afflusso dei famigliari in più giornate, anche perché i detenuti qui a Bollate sono aumentati, e così si è fatto. I colloqui si sono svolti in due settimane e con la solita forma: tre ore di colloquio di cui ne viene detratta solo una dalle sei ore mensili.

Così si è potuto mangiare con più tranquillità ed assaporare cibi che di solito non possono entrare. Avendo guadagnato molto più spazio, i bambini potevano scorrazzare fra i tavoli, giocavano tra di loro e ogni tanto si vedeva qualche papà che li rincorreva e si buttava nella mischia con loro, tra un boccone e un altro: una giornata di festa da trascorrere coi propri cari, come se fossimo stati fuori e almeno per poco non pensare a dove eravamo realmente.

M. D. B.

LA CARA CREATURA DI PINO ROVERETO

Martedì 21 aprile lo scrittore Pino Rovereto ha incontrato il Gruppo Lettura del Primo Partito e alcuni studenti del Liceo di Tradate che avevano letto in parallelo il suo libro "Caracreatura". È stato un incontro profondo che ha toccato temi importanti, il rapporto fra genitori e figli, le difficoltà di essere genitori, il disagio sociale.

L'incontro è iniziato con la lettura di brani da parte di studenti e detenuti che hanno lasciato un "sussurro importante" in loro. È seguito un dibattito approfondito e l'autore ha risposto agli interrogativi degli intervenuti.

L'incontro si è concluso con una ricca merenda preparata dal catering dell'istituto e offerto dal Gruppo Lettura.

E.L.

SPORTELLLO SALUTE

Scusate il ritardo ma non siamo in pensione

Ho letto con vivo interesse il vostro numero 1/2009 e mi complimento per la veste grafica rinnovata e modernizzata. Bravi! Leggo a pag. 29 la lettera aperta relativa allo Sportello Salute al reparto femminile. E' certo che posso condividere l'amarezza che si legge nell'articolo firmato da Margit Urdl e di questo disagio, a nome mio e degli associati che rappresento, mi scuso.

Negli ultimissimi mesi del 2008 e nel primo mese del 2009 questa nostra iniziativa volontaria al femminile ha segnato un po' il passo per problemi di presenza delle volontarie, preposte dal nostro Consiglio Direttivo, a questo servizio. Siamo consapevoli che i problemi personali e lavorativi non dovrebbero incidere sulla continuità di quanto avviato ma, siamo uomini e donne, con molti limiti e tanta volontà di fare sempre quanto di meglio si può organizzare per essere di aiuto alle persone private della libertà e alcune malate. Anche per questi limiti, mi scuso. -Personalmente non mi è stato possibile "rimpiazzare" la presenza delle volontarie incaricate in quanto oberata da impegni intramurali, dal lunedì al sabato compreso, per consolidare nell'organizzazione, funzionalità e collaborazione con l'Area Sanitaria, gli Sportelli Salute nei reparti maschili, avamposto per il reparto femminile nei tempi previsti e in accordo con i partner. A ciò, come è rilevato nella lettera aperta, si aggiunga

il pressante lavoro volontario della redazione di Salute inGrata, con uscita mensile. Per continuare potrei confessare che, oltre a essere volontaria sul carcere di Bollate e responsabile di un ente associativo con quanto di oneroso ciò comporta, cerco insieme ai volontari operativi che sono presenti tutto l'anno in Istituto, ma anche lavorano tutta la settimana, di non far mai mancare il nostro appoggio per gli accompagnamenti esterni di detenuti e detenute in permesso premio; ciò comporta molte domeniche di volontariato esterno oltre ai giorni infrasettimanali. Non sono in pensione e dunque lavoro alla mattina fino alle 13.00; torno a casa e spesso devo occuparmi di posta e-mail e richiami telefonici di chi mi ha cercato, per poi venire in carcere intorno alle 14,30 tutti i giorni. Per fortuna che alla sera posso occuparmi della mia famiglia, della mia cagnolina portandola a spasso e fare un po' la nonna del mio bellissimo nipote di quasi tre anni; poi scrivo a computer quanto utile per le disponibilità degli accompagnamenti extramurali, gli articoli che mi vengono richiesti, le relazioni per i Soci e il Consiglio Direttivo, i documenti ufficiali da inviare agli Organi di verifica e controllo degli Enti Pubblici, le richieste di autorizzazioni alla Direzione d'Istituto per portare materiali e strumenti per poter svolgere le attività che caratterizzano la nostra associazione, etc. etc. Sempre confidiamo che il rapporto umano che connota l'essere volontari all'interno e all'esterno di una struttura penitenziaria, nei rapporti con le persone che chiedono e hanno bisogno di una mano in più, sia autentico e armonioso. Con gratitudine per averci segnalato le nostre lacune e limiti.

Cordialissimi saluti.

VIVIANA BRINKMANN *Presidente*

MANTENIMENTO

Il carcere si paga

Un detenuto costa allo Stato circa 200 euro al giorno, ma almeno in piccola parte contribuisce alle sue spese di mantenimento e questo forse sono in molti a non saperlo. Un detenuto, quando lavora paga le tasse e anche quando non lavora è tenuto a versare una retta di 50 euro al mese all'amministrazione penitenziaria. Quindi, quando si dice che i detenuti mangiano e bevono a sbafo, si dice una cosa inesatta. E' vero invece che si dovrebbe provvedere a fare lavorare i detenuti, affinché provvedano al loro mantenimento senza pesare ulteriormente sul contribuente. Come si può vedere sul documento che pubblichiamo qui a fianco, il mantenimento in carcere per il detenuto non è assolutamente gratuito e lo dimostra la richiesta di rimborso spese mantenimento, che l'amministrazione della Casa circondariale di Monza ha inviato ad un detenuto il quale aveva soggiornato lì dal 17-06-2006 al 16-10-2006, per un periodo pari a mesi 4 e le spese di permanenza sono di euro 204,49, ovvero di euro 51,1225 al mese. L'amministrazione penitenziaria del carcere in cui si è stati ospiti, una volta terminata l'espiazione della pena, provvederà ad inviare, a tutti indistintamente, una richiesta di rimborso spese mantenimento con allegato il modulo per pagare. Non pagando, ai sensi dell'art 213 del DPR 30 maggio 2002 n.115, si procederà alla riscossione coattiva con i relativi interessi di mora. Nel caso in cui il detenuto con sentenza passata in giudicato, svolga una qualsiasi mansione lavorativa retribuita, l'amministrazione penitenziaria, nel caricare la retribuzione sul suo conto, mensilmente gli defalca la quota delle spese di mantenimento. Queste quote a "galera fatta" gli verranno decurtate dall'ammontare delle spese di mantenimento carcere, conteggiate dal primo giorno che il detenuto è entrato.

ALFREDO PERRI

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Direzione Casa Circondariale di Monza
Via A. Sanquirico, 6
tel. 039 639091 fax 039 2842302 email c.c.monza@mi.giustizia.it

Al Sig. Naselli Marco
C. Bollate "Il C.r."
20021 Bollate MI

COPIA PER IL DEBITORE
Iscrizione Mod. 3/SG
0047 2008

INVITO AL PAGAMENTO (D.P.R. 30 maggio 2002, n. 115 - art. 212 comma 2)

Oggetto: Richiesta rimborso spese mantenimento in carcere (L. 26 luglio 1975, n. 354 - art. 2).

Naselli Marco 14/05/2003 Bollate

Visti gli atti d'ufficio la S.V. è debitore verso lo Stato, ai sensi dell'art. 2 della L. 26 luglio 1975, n. 354, dell'importo di euro 204,49 per spese di mantenimento in carcere per la detenzione dal: 17/06/2006 al: 16/10/2006. Tanto premesso la S.V. è tenuta al versamento del predetto importo, mediante il modello F23 allegato, entro un mese dalla data di notifica del presente avviso, ed a far pervenire, a questa Direzione, la ricevuta di versamento entro dieci giorni dall'avvenuto pagamento.

Si avverte che, inoltro il termine per l'adempimento, si provvederà alla riscossione coattiva mediante iscrizione a ruolo ai sensi dell'art. 213 del D.P.R. 30 maggio 2002, n. 115.

Si informa che in caso di mancato pagamento entro il termine indicato, sull'importo dovuto, maturano gli interessi di mora ai sensi dell'art. 1282, comma, del Codice Civile.

Trovandosi nelle condizioni previste dall'art. 1 del D.Dirett. 28 marzo 2003 del Ministro della Giustizia, la S.V. può richiedere, nei termini e nei modi previsti dal D.Dirett. citato, il beneficio della dilazione e/o rateizzazione di quanto dovuto.

Nel caso in cui la S.V. intenda richiedere la remissione del debito, di cui all'art. 56 L. 26 luglio 1975, n. 354, al fine di sospendere l'avvio della procedura per la riscossione coattiva, è invitato a far pervenire, nel termine previsto per l'adempimento, copia della richiesta presentata al Magistrato di Sorveglianza di Milano.

Al sensi dell'art. 4 della Legge 7 agosto 1990, n. 241 il responsabile del procedimento è il

BERTOLINO Paolo

Il Direttore DIRETTORE DOTT. Massimo PARISI

SPARIRE

Dal carcere nel nulla. Né premio né pena
né gioia né dolore né buio né luce,
né ombre crepuscolari di pallidi limbi
né fiamme purificatrici di purgatorio
Nel nulla per non raccogliere frutti
carcere nel carcere col carcere
nulla nel nulla col nulla

Sparire sparire per sempre mai più rivedere quest'orbe terraqueo pieno
effimere gioie di tenaci dolori di angeli e diavoli dalle umane sembianze
seno di fascinosi bellezze muliebri, fiamme di desiderio illusoria felicità

Mai più rivedere quest'orbe che è fonte d'inganno che sempre ti toglie
color che più ami, che sempre ti lascia color che più odi.

Giovanni Lancini

IL TEMPO PASSATO IN FRETTA

il tempo passato in fretta
il tempo a camera lenta
il tempo ad aspettarti
non passa mai
il tempo di abbracciarti
vola via
il tempo tiranno
il tempo che mi consuma
il tempo che mi fa rinascere
con le tue parole
il tempo
a volte mio nemico
a volte il mio migliore amico.

Nereo Zanghi

COSA RIMANE

Di te
rimane solo
un tuono

uno sguardo
che mi
urta

un ritorno
buio

la vita
si fa
muta
di serpente

il giorno
è notte

di te
rimane
tanta sete.

Sergio Nigretti

L'ASTRONAUTA

Tosto deciso
affronta l'ignoto
lascia il passato
si lancia verso
il futuro
vive il presente
come Don Chisciotte
brandendo
una matita
e come scudo
un libro
combatte l'ignoranza
cibandosi
di crudo sapere.
Quello sei tu.

Egidio Gioia

COSA SUCCEDDE

*Cosa succede quando
non c'è orizzonte...
Dove fuggire
quando la geografia
ti si chiude intorno...
quando un buco nero
non fa trapelare
un raggio di luce
o portare all'esterno
un messaggio di quanto
l'animo vorrebbe espellere.*

Luciano Petroni.

E' STATO UN BACIO

È stato un bacio
il sole leggero
con lo sguardo
sfiorarsi
Laghi gemelli
d'alta montagna
riflettono il cielo
ed altissime bianche vette
trappole per viandanti
ad ogni nuova alba
a seconda dei tramonti
cangianti
irresistibili tentazioni
d'anime sognanti.

J.B.

LABORATORIO

L'esperienza umana
alla ricerca di nuovi obiettivi
boccheggia come un pesce
ormai stanco
riconoscendo
antiche emozioni
terrene
oscurate
ripetutamente
ignoranza e
oblio.

Ghotico

SONO FERMO

Sono fermo
Quasi immobile
Mangio il tempo
Che non passa
Sono immagine
Di un presepe
Di annate
Convissute
Amaramente

Salvatore Falbo

CHI SEI?

Chi sei? Qui non puoi passare
mostra il tuo viso e fierezza di sguardo
non c'è posto per pensieri piccini
e se il labbro trema allora non dici il vero
e fai torto ad entrambi
io sono metallo e candore
la lingua sobbalza non per menzogna
ma desiderio di danza coi compagni di gioco
ma se rimani solo perché saldo di piede
nessuno ti scarta sei parte del cuore.

Curzio Bergantino

L'AMORE

La tenerezza
trova un luogo profondo
vorrei poterlo dire
senza parole
senza coraggio
proteggerti la sera
prima di dormire
la mattina
quando la luce
s'illumina di te.

Antonio Cirillo

LA TUA VOCE

Nel suono della tua voce
il mio tormento tace.
Ascolto il respiro,
delicata brezza che carezza
e la rabbia dissolve come nebbia,
muore il rancore svelandomi il perdono:
eccomi uomo
che si specchia nei tuoi occhi
cristalli luminosi sulla storia, la mia,
quella che porto dentro
indissolubile da noi
da non dimenticare mai.

Habib H'mam